TEMI DI CITTADINANZA E COSTITUZIONE



6.

Le competenze di Cittadinanza e Costituzione

Nelle indicazioni per il colloquio d'esame, l'educazione alla cittadinanza e le competenze civiche e sociali assumono un ruolo centrale. Devono essere quindi valorizzate tutte le esperienze che possono rientrare nell'ambito di queste competenze svolte dal candidato.

L'importanza delle competenze civiche nel percorso di studi della scuola secondaria di Secondo grado è sottolineata anche dal Parlamento europeo e dal Consiglio d'Europa: si indica qui di seguito la Raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente, relativamente alle competenze in materia di cittadinanza.

«La competenza in materia di cittadinanza si fonda sulla conoscenza dei concetti e dei fenomeni di base riguardanti gli individui, i gruppi, le organizzazioni lavorative, la società, l'economia e la cultura. Essa presuppone la comprensione dei valori comuni dell'Europa, espressi nell'articolo 2 del trattato sull'Unione Europea e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Comprende la conoscenza delle vicende contemporanee nonché l'interpretazione critica dei principali eventi della storia nazionale, europea e mondiale. Abbraccia inoltre la conoscenza degli obiettivi, dei valori e delle politiche dei movimenti sociali e politici oltre che dei sistemi sostenibili, in particolare dei cambiamenti climatici e demografici a livello globale e delle relative cause. È essenziale la conoscenza dell'integrazione europea, unitamente alla consapevolezza della diversità e delle identità culturali in Europa e nel mondo. Vi rientra la comprensione delle dimensioni multiculturali e socioeconomiche delle società europee e del modo in cui l'identità culturale nazionale contribuisce all'identità europea. Per la competenza in materia di cittadinanza è indispensabile la capacità di impegnarsi efficacemente con gli altri per conseguire un interesse comune o pubblico, come lo sviluppo sostenibile della società. Ciò presuppone la capacità di pensiero critico e abilità integrate di risoluzione dei problemi, nonché la capacità di sviluppare argomenti e di partecipare in modo costruttivo alle attività della comunità, oltre che al processo decisionale a tutti i livelli, da quello locale e nazionale al livello europeo e internazionale. Presuppone anche la capacità di accedere ai mezzi di comunicazione sia tradizionali sia nuovi, di interpretarli criticamente e di interagire con essi, nonché di comprendere il ruolo e le funzioni dei media nelle società democratiche. Il rispetto dei diritti umani, base della democrazia, è il presupposto di un atteggiamento responsabile e costruttivo. La partecipazione costruttiva presuppone la disponibilità a partecipare a un processo decisionale democratico a tutti i livelli delle attività civiche. Comprende il sostegno della diversità sociale e culturale, della parità di genere e della coesione sociale, di stili di vita sostenibili, della promozione di una cultura di pace e non violenza, nonché della disponibilità a rispettare la privacy degli altri e a essere responsabili in campo ambientale. L'interesse per gli sviluppi politici e socioeconomici, per le discipline umanistiche e per la comunicazione interculturale è indispensabile per la disponibilità sia a superare i pregiudizi sia a raggiungere compromessi ove necessario e a garantire giustizia ed equità sociale.»

(Raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 23 maggio 2018)

Temi di Cittadinanza e Costituzione

ACCOGLIENZA

Α

La definizione Composto dal latino co- (insieme) e lègere (raccogliere), significa "ricevere qualcuno o qualcosa". Nella società odierna il termine ha assunto il significato di "accorciare le distanze", dare pari dignità e riconoscere diritti a chi sta di fronte. L'accoglienza, per questo motivo, non va confusa con l'ospitalità, che è piuttosto la disponibilità a offrire vitto e alloggio allo straniero o al pellegrino. Si può infatti essere ospitali ma non veramente accoglienti, e si può essere accoglienti anche se non si dispone di un alloggio ospitale.

Nel mondo contemporaneo l'accoglienza sembra essere strettamente connessa a una logica emergenziale, in quanto legata appunto a emergenze umanitarie dovute non solo ai fenomeni migratori ma anche a gravi situazioni familiari (all'interno del territorio nazionale) causate dalla povertà e dal disagio sociale. Per questo motivo ci si trova spesso ad avere a che fare con un sistema fondato su una normativa frammentata, stratificata in una serie di leggi e decreti priva dell'omogeneità e dell'articolazione necessarie sia ad accogliere in maniera adeguata migranti accompagnandoli verso l'integrazione, sia a supportare minori e famiglie in difficoltà in modo da ricreare un ambiente familiare sereno.

Una questione importante rispetto all'accoglienza è posta dal vasto consenso all'idea secondo cui «il problema dell'accoglienza non debba scaricarsi sui cittadini ma debba essere considerato esclusivamente come un problema politico»: a questo riguardo è significativa la riflessione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che in un'intervista concessa alla rivista «Civiltà cattolica» ha affermato che «L'esigenza di avvertire il senso di comunità in cui si è collocati nel nostro Paese è una componente essenziale della vita. [...] Il problema è come far sì che questo senso di comunità venga vissuto nella normalità. In realtà il nostro Paese è migliore di come appare, è pieno di energie positive di tante persone che si impegnano, e non soltanto si preoccupano di ciò che si chiama bene comune, ma si fanno carico anche di chi è in difficoltà e delle esigenze degli altri».

Risulta dunque chiaro come l'accoglienza sia in stretto rapporto con l'idea di comunità che si vuole realizzare.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 10: [...] La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

Collegamenti

Charles Dickens, *Oliver Twist* – Ellis Island – Gli Ebrei dopo la seconda guerra mondiale – Marc Chagall, *L'ebreo errante*

В

BIOETICA

La definizione A partire dagli anni Quaranta del Novecento si manifesta l'esigenza di riflettere sulla legittimità delle pratiche mediche. Successivamente, varie nazioni, a cominciare dagli Stati Uniti, si dotano di una legislazione specifica rispetto alle modalità e ai limiti della pratica medica. Il primo uso attestato del termine "bioetica" risale al 1970 e si trova in un articolo dell'oncologo americano V. R. Potter (1911-2001): il suo intento è creare una disciplina capace di coniugare la conoscenza scientifica con il sapere umanistico, con l'obiettivo di rendere migliore la qualità della vita. Nei decenni successivi, lo sviluppo della medicina – e delle scienze che con essa collaborano – rende urgente la definizione di limiti, diritti e doveri di chi opera in questi campi. La bioetica, pertanto, si sviluppa come riflessione razionale sulle nuove possibilità messe a disposizione dal progresso scientifico e tecnologico. Nell'edizione del 1995 dell'Encyclopedia of Bioethics, Warren Reich ha quindi definito la bioetica come «lo studio sistematico delle dimensioni morali – che includono concezione, condotta, scelte e politiche – delle scienze della vita e della cura della salute, mediante l'utilizzo di approcci diversi e all'interno di un contesto interdisciplinare». Le principali questioni di cui si occupa la bioetica si possono suddividere in tre aree tematiche:

- l'inizio della vita (per esempio fecondazione assistita, statuto e utilizzo dell'embrione, test genetici fetali, interruzione della gravidanza, clonazione);
- la cura della vita (diritto alla salute, cura delle malattie rare, ingegneria genetica);
- la fine della vita (accanimento terapeutico, eutanasia).

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 32: La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge.

Collegamenti

Hans Jonas, l'etica della responsabilità – Il DNA – Gli esperimenti medici nei lager nazisti.

BULLISMO

La definizione Il termine deriva da "bullo", che definisce soprattutto bambini o adolescenti che mettono in atto comportamenti aggressivi nei confronti di altri minori. Le caratteristiche generali del bullismo sono: l'intenzionalità, in quanto il bullo agisce deliberatamente per offendere o danneggiare la vittima; la durata, poiché gli atti sono ripetuti e frequenti; la disuguaglianza di forza e potere, per cui la vittima è impossibilitata a difendersi. La vittima, impaurita dalla minaccia di rappresaglie, difficilmente cerca sostegno, e tende a isolarsi; ne consegue un danno per la sua autostima, che si riflette anche in difficoltà scolastiche. Nei casi più gravi, il bullismo può provocare l'abbandono scolastico e lo sviluppo di patologie psicologiche, fino a gesti di autolesionismo. Alla base del comportamento dei bulli c'è generalmente la volontà di intimidire e sopraffare altre persone, che si manifesta in prevaricazioni dirette – fisiche o verbali – e indirette; queste ultime possono consistere nell'emarginazione della vittima e nella diffusione di pettegolezzi e calunnie sul suo conto. Le prevaricazioni possono assumere la forma di *cyberbullismo*, che Amnesty International definisce come «un attacco conti-

nuo, ripetuto, offensivo e sistematico attuato mediante gli strumenti della rete».

LA CONVENZIONE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA (ONU. 1989)

Art. 16: 1. Nessun fanciullo sarà oggetto di interferenze arbitrarie o illegali nella sua vita privata, nella sua famiglia, nel suo domicilio o nella sua corrispondenza, e neppure di affronti illegali al suo onore e alla sua reputazione.

2. Il fanciullo ha diritto alla protezione della legge contro tali interferenze o tali affronti.

Collegamenti

Adolf Adler, il sentimento di inferiorità – Giovanni Verga, Rosso Malpelo – William Golding, Il signore delle mosche

BUROCRAZIA

La definizione La parola "burocrazia" è composta dal termine francese bureau, cioè ufficio, e dalla parola greca kratos, cioè potere. Letteralmente quindi significa "potere degli uffici". È l'organizzazione degli uffici e delle persone che lavorano, a diversi livelli, per gestire l'amministrazione di uno Stato. Anche negli Stati dell'antichità era presente un sistema di amministrazione, ma è solo con lo Stato moderno, nel XVI secolo, che si costruisce un'organizzazione burocratica compiuta, con un vero e proprio ceto di funzionari, per le esigenze del sovrano e dello Stato. Il termine assume un senso negativo quando i funzionari dell'amministrazione pubblica assumono un potere eccessivo, oppure quando indica un insieme poco comprensibile e opprimente di procedimenti e di regole che così rendono inefficiente il sistema stesso e danneggiano i cittadini. Per evitare questi eccessi nello Stato e per rispondere alle esigenze di una società in rapida trasformazione sono in atto processi di "deburocratizzazione".

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 98: I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione.

L'amministrazione dello Stato

Il Governo ha il compito di amministrare lo Stato e di attuare le indicazioni stabilite dalla legge servendosi delle strutture statali. Per organizzare meglio il lavoro, la vita pubblica è separata in settori, affidati a diversi ministri del Governo. Tuttavia Governo e ministri sono organi politici, cioè organi che prendono le decisioni ma non le realizzano concretamente. La realizzazione pratica è invece il compito dei Ministeri, che sono l'anello di collegamento tra gli organi politici (che prendono le decisioni) e gli organi burocratici (gli uffici che mettono in pratica le decisioni e sono in diretto contatto con i cittadini). Se ad esempio una norma stabilisce che entro dieci anni le emissioni di gas serra debbano essere ridotte del 20%, saranno gli uffici dei vari Ministeri competenti (Ambiente, Sviluppo economico, Salute ecc.) ad attivarsi – sotto la direzione dei rispettivi ministri – per studiare le modalità utili a rendere più sostenibile l'illuminazione pubblica, per avviare i meccanismi di scelta delle imprese in grado di realizzare parchi solari e fotovoltaici, per lanciare campagne informative rivolte alla cittadinanza e così via.

La Pubblica amministrazione

La Pubblica amministrazione è costituita dall'insieme di tutti gli uffici e degli enti dello Stato. Ne fanno parte i Ministeri, ma esistono anche settori dell'amministrazione pubblica che non dipendono dai Ministeri. Inoltre le strutture che fanno parte della Pubblica amministrazione sono presenti in tutto il Paese.

Ad esempio, gli uffici del Ministero dell'Economia e delle Finanze non sono concentrati solo a Roma: attraverso le diverse Agenzie delle Entrate, il Ministero è presente su tutto il territorio italiano. L'amministrazione pubblica si distingue dalle imprese private perché agisce senza scopo di lucro: il suo obiettivo non è, in altre parole, guadagnare denaro. Tutti gli uffici della Pubblica amministrazione, di qualunque tipo essi siano, hanno infatti il dovere di svolgere la loro opera nell'interesse comune, cioè per l'interesse dell'intera società.

Le risorse della Pubblica amministrazione

La Pubblica amministrazione è sostenuta dalle risorse economiche dello Stato. Si tratta di una spesa ingente perché i servizi a disposizione dei cittadini sono costosi: bisogna pagare il personale (dai ministri agli infermieri, agli impiegati dell'anagrafe), le attrezzature (ad esempio, le costose attrezzature ospedaliere), la manutenzione degli edifici (il riscaldamento delle scuole) ecc. Inoltre bisogna stanziare fondi appositi per mettere in atto le nuove normative. Una norma giuridica priva di mezzi finanziari rischia di rimanere inattuata. Se ad esempio una legge stabilisce che bisogna insegnare inglese nelle scuole materne ma non stanzia il denaro per pagare gli insegnanti di lingua, tale norma non avrà attuazione.

Per pagare tutte queste spese lo Stato utilizza il denaro che proviene soprattutto dalle tasse e dalle imposte. Le entrate fiscali però non bastano a coprire completamente la spesa pubblica, cioè la spesa dello Stato. Per continuare a far funzionare la macchina statale, lo Stato deve chiedere denaro in prestito a privati e ad aziende. In questo modo lo Stato si indebita sempre di più, facendo crescere il suo debito pubblico. Spesso il Governo discute su come ridurre la spesa pubblica e molte voci politiche propongono di ridurre i servizi dello Stato sociale.

APPROFONDIMENTO: LA BUROCRAZIA COME "OPPRESSIONE"

La burocrazia può essere utilizzata come mezzo di oppressione: non a caso gli Stati totalitari del Novecento se ne servirono per controllare la vita dei cittadini. In ogni caso una burocrazia male organizzata può diventare un ostacolo per i cittadini, invece di rappresentare un utile servizio.

Per questo motivo lo Stato italiano ha approvato alcune riforme che rendono gli uffici pubblici più vicini ai bisogni dei cittadini.

Efficienza ed efficacia

È importante che l'attività amministrativa venga svolta secondo dei criteri di efficacia e di efficienza. Ciò significa che l'apparato statale deve lavorare in modo da:

- raggiungere effettivamente il risultato indicato dalla legge (efficacia);
- raggiungere tale risultato secondo il principio di economicità, cioè senza sprecare denaro pubblico (efficienza).

Un esempio può aiutare a comprendere questi concetti: immaginiamo che il Parlamento di un certo Paese, dotato di un sistema

ormai antiquato di trasporto ferroviario, approvi una legge che prevede il rinnovamento di questa infrastruttura. Se però l'amministrazione pubblica si dimostra lenta a prendere decisioni, se i lavori durano troppo e si rivelano molto costosi, e se al termine della realizzazione dell'opera si scopre che la ferrovia non rispetta la normativa di sicurezza, allora una buona decisione politica è stata resa vana da una cattiva amministrazione. È quindi chiaro come l'efficacia e l'efficienza degli uffici pubblici siano fondamentali per l'attuazione delle norme giuridiche.

APPROFONDIMENTO: LA BUROCRAZIA COME TIPO IDEALE IN WEBER

Per Weber la burocrazia è una forma particolarmente pervasiva, e persino pericolosa, di un processo di razionalizzazione della società e dello Stato. Mentre in epoca premoderna l'amministrazione era in mano al capo o agli anziani del villaggio e dipendeva da relazioni personali, nelle società moderne le leggi sono applicate secondo regole definite e procedure precise. Ciò consente di applicare le regole in modo imparziale e in modo impersonale. Questo implica la gestione di esseri umani, i quali devono essere organizzati per conseguire finalità specifiche. Per analizzare i tratti tipici della burocrazia, Weber utilizzò il concetto di "tipo ideale", cioè una rappresentazione delle caratteristiche essenziali di un modello sociale.

Imparzialità e legalità

Non basta che la Pubblica amministrazione sia efficace ed efficiente. Essa deve rispettare anche i principi di imparzialità e di legalità. Ciò significa innanzitutto che tutti i cittadini devono essere trattati in modo imparziale dalla Pubblica amministrazione, senza preferenze o discriminazioni. Ad esempio, non fa differenza se chi chiede di usufruire di un servizio pubblico sia un uomo, una donna, un cittadino di origine straniera, una persona di religione cattolica o una persona di religione musulmana: le regole si applicano nello stesso modo per tutti. Anche questa è un'attuazione del principio di uguaglianza. Inoltre la Pubblica amministrazione deve rispettare

il principio della legalità. In altre parole, gli uffici pubblici non hanno un'illimitata libertà di decidere come svolgere il loro compito: devono seguire le regole stabilite dalla legge. Ciò evita che vengano commessi abusi e ingiustizie. Come già sappiamo, infatti, in una democrazia tutti devono rispettare la legge, compresi coloro che governano e coloro che attuano le decisioni dello Stato. Se ad esempio un cittadino chiede di iscrivere il proprio figlio alla scuola dell'obbligo, gli uffici scolastici non possono rifiutare questa richiesta, se il bambino rientra nei parametri stabiliti. Non è ammissibile che l'accesso a scuola sia negato per motivi religiosi, culturali o per le opinioni politiche della famiglia.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 97: I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione. [...]
Agli impieghi nelle Pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso [...].

Lavorare per la Pubblica amministrazione

I dipendenti pubblici vengono assunti tramite concorso, al fine di garantire l'assunzione di personale competente e preparato, in grado di far funzionare l'amministrazione pubblica nel modo migliore. Inoltre l'assunzione tramite concorso è finalizzata a garantire l'uguaglianza tra i cittadini nella ricerca del lavoro: tutti devono avere la stessa possibilità di dimostrare le proprie capacità e competenze. Se i funzionari, cioè i dirigenti del settore pubblico, potessero assumere personale a loro piacimento, senza concorso, non sarebbe rispettata l'uguaglianza dei

cittadini nella ricerca del lavoro. Per questi motivi qualsiasi ente pubblico che intende reclutare del personale deve organizzare un concorso:

- rendendo noto un bando pubblico, cioè un avviso che deve poter essere letto da tutte le persone interessate;
- indicando nel bando le competenze ricercate (ad esempio un certo tipo di laurea);
- prevedendo eventualmente un esame a cui dovranno partecipare i candidati;
- valutando i partecipanti al concorso in base ai criteri indicati nel bando;
- assumendo il migliore o i migliori.

APPROFONDIMENTO: L'IMPIEGATO, UN PERSONAGGIO-TIPO DEL ROMANZO OTTOCENTESCO

La figura dell'impiegato nella letteratura dell'Ottocento e del Novecento è frequente, raffigurato generalmente come un uomo senza personalità, dedito totalmente al lavoro e privo della creatività che caratterizza invece l'umanità. Esemplare è la rappresentazione che ne fa Honoré de Balzac nel racconto *Gli impiegati*, pubblicato su «La Presse»: «Ora, la natura per l'impiegato è l'ufficio, il suo orizzonte è limitato da ogni parte dalle cartelle verdi. Per lui le circostanze atmosferiche sono l'aria dei corridoi, le esalazioni maschili compresse in stanze senza areazione, l'odore delle carte e delle penne. Il suo terreno è il pavimento, o un parquet sparso di strani detriti e inumidito dall'annaffiatoio del fattorino. Il suo cielo è un soffitto al quale indirizza i suoi sbadigli. Infine, il suo elemento è la polvere».



Edgar Degas, *L'Ufficio del cotone a New Orleans*, 1873, particolare. Pau, Museo di Belle Arti.

FANNO PARTE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DIVERSI TIPI DI UFFICI E DI ORGANI (CIOÈ STRUTTURE CHE COMPRENDONO PIÙ UFFICI), CHE POSSONO ESSERE:

CENTRALI: SONO GLI ORGANI E GLI UFFICI CHE:

- HANNO SEDE A ROMA (LAVORANO DAL "CENTRO", CIOÈ DALLA CAPITALE);
- SI OCCUPANO DI QUESTIONI CHE RIGUARDANO TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE.

APPARTENGONO ALL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE:

SUL TERRITORIO: SONO GLI ORGANI E GLI UFFICI CHE:

- NON HANNO SEDE SOLO A ROMA MA ANCHE SUL RESTO DEL TERRITORIO NAZIONALE:
- SI OCCUPANO DI QUESTIONI CHE RIGUARDANO IL TERRITORIO IN CUI LAVORANO:
- SONO PIÙ VICINI AI CITTADINI.

APPARTENGONO A QUESTA CATEGORIA:

MINISTERI:

AMMINISTRANO
UN CERTO SETTORE
DELLA VITA DELLO
STATO. IL MINISTRO
STABILISCE GLI
OBIETTIVI DA
RAGGIUNGERE E
I PROGRAMMI DA
SEGUIRE.
OGNI UFFICIO
DEL MINISTERO
SI OCCUPA DI UN
CERTO TEMA.

LE AGENZIE
SONO ENTI DI
CUI I MINISTERI
SI SERVONO PER
LE LORO ATTIVITÀ
TECNICHE:
L'AGENZIA DELLE
ENTRATE SI OCCUPA
DELLE ENTRATE
TRIBUTARIE PER
IL MINISTERO
DELL'ECONOMIA E
DELLE FINANZE.

ALTRI ENTI, CIOÈ STRUTTURE CHE AIUTANO LO STATO A SVOLGERE LE SUE FUNZIONI, MA NON DIPENDONO DAI MINISTERI.

PER ESEMPIO:

- LA CORTE DEI CONTI CONTROLLA LA SPESA DEL DENARO PUBBLICO;
- IL "GARANTE PER LA PRIVACY" CONTROLLA L'UTILIZZO DEI DATI PERSONALI DEI CITTADINI DA PARTE DELLE AZIENDE:
- L'INPS EROGA LE PENSIONI AI CITTADINI;
- L'INAIL ASSISTE
 I LAVORATORI IN
 CASO DI MALATTIE
 O DI INFORTUNI
 SUL LAVORO.

UFFICI
PERIFERICI DELLO
STATO: DIPENDONO
DIRETTAMENTE
DAGLI UFFICI
CENTRALI
CHE HANNO
RAPPRESENTANTI
SU TUTTO IL
TERRITORIO
NAZIONALE.

PER ESEMPIO, IL PREFETTO RAPPRESENTA IL MINISTERO DELL'INTERNO ED È PRESENTE IN OGNI PROVINCIA. UFFICI CHE
DIPENDONO DAGLI
ENTI LOCALI:

REGIONI, PROVINCE
E COMUNI SONO
ENTI A CUI SONO
STATI ASSEGNATI
ALCUNI POTERI
DALLO STATO
CENTRALE.

PER ESEMPIO,
GLI UFFICI
DELL'ANAGRAFE
DEL COMUNE
REGISTRANO
GLI EVENTI
PRINCIPALI CHE
RIGUARDANO LA
VITA DEI CITTADINI
E RILASCIANO
DOCUMENTI E
CERTIFICATI DI
VARIO TIPO.

CITTADINANZA

La definizione La cittadinanza è lo status giuridico fondamentale per ogni individuo perché comporta da parte della persona, il cittadino, l'assunzione di diritti e doveri così come sono stabiliti dalla Costituzione del Paese di competenza. Indica quindi l'appartenenza della persona a uno Stato, con tutto ciò che ne deriva. Si ottiene per nascita, per matrimonio, su richiesta dopo un certo periodo di residenza in quel Paese. In rapporto ai cittadini si definiscono gli stranieri, cioè cittadini di altri Stati. Vi sono poi persone che non hanno la cittadinanza di nessuno Stato, sono perciò apolidi (dal greco "senza città"), persone che hanno abbandonato il loro Paese di origine per la guerra o per repressioni poliziesche, ma non hanno ancora acquisito una nuova cittadinanza.

I cittadini dei Paesi membri dell'Unione Europea hanno anche la cittadinanza europea che prevede alcuni diritti: la libertà di circolare e risiedere in tutto il territorio dell'Unione; il diritto di studiare e lavorare o esercitare attività economiche in tutti gli Stati membri; il diritto di eleggere il Parlamento europeo nel numero di membri che varia da Paese a Paese dell'Unione (per l'Italia il numero è fissato dal 2019 in 76 membri, 3 in più rispetto agli anni passati per la redistribuzione dei seggi dopo l'uscita del Regno Unito).

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 22: Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome.

Collegamenti

Luigi Pirrandello – La vita nei lager – Sigmund Freud, l'io – Identità collettiva – La crisi dell'io nell'arte.

COSTITUZIONE

La definizione La parola "costituzione", secondo i costituzionalisti R. Bin e G. Pitruzzella, è utilizzata con significati molto diversi.

- 1. In **senso descrittivo** indica gli elementi che qualificano un determinato sistema politico, così come è organizzato e come funziona. I politologi e i sociologi usano in tale senso il termine «costituzione» in quanto sono soprattutto interessati a come un sistema politico vive concretamente.
- 2. In **senso normativo** indica il testo normativo che rappresenta la fonte da cui derivano tutti i diritti, i doveri, gli obblighi giuridici, la divisione e l'attribuzione dei poteri e le regole per il loro esercizio. I giudici guardano alla Costituzione come a un testo normativo, ma anche noi tutti vi facciamo richiamo quando rivendichiamo i diritti fondamentali.
- 3. Come **manifesto politico**: tale significato è stato introdotto in epoca moderna, come conseguenza delle lotte che segnarono il passaggio dagli Stati assoluti agli Stati liberali. La Costituzione quindi segna il trionfo di tali lotte e racchiude al suo interno i programmi e le speranze che le hanno ispirate. Gli storici e i filosofi considerano la Costituzione soprattutto sotto questo aspetto.

La Costituzione della Repubblica Italiana può essere considerata sotto tutti e tre gli aspetti. Non così era lo Statuto Albertino (1848), diventato poi nel 1861 Statuto del Regno d'Italia.

APPROFONDIMENTO: STATUTO E NON COSTITUZIONE

Carlo Alberto volle denominare «la legge fondamentale, perpetua e irrevocabile della Monarchia» *Statuto* e non *Costituzione* in modo da evidenziare la differenza con le altre Carte contemporanee, "strappate" dai sudditi ai sovrani. Lo Statuto era infatti concesso unilateralmente, cioè *ottriato*, per grazia del Sovrano. Lo Statuto era una tipica costituzione ottocentesca: pochi articoli dedicati al rapporto fra Stato e cittadini, le libertà fondamentali erano riconosciute ma era attribuita al legislatore un'ampia discrezionalità nel disciplinarli.

Le caratteristiche della Costituzione della Repubblica Italiana

Innanzitutto è una Costituzione scritta: è tutta raccolta in un unico testo fondamentale, a differenza, per esempio, di quella britannica, consistente sia in documenti differenti redatti nel tempo, sia in usi e consuetudini tacitamente accettati.

In secondo luogo è una Costituzione rigida: la sua revisione è possibile solo mediante leggi costituzionali che richiedono particolari procedure e maggioranze. La drammatica esperienza storica della *flessibilità* dello Statuto albertino (cioè l'ascesa del fascismo) ha portato i Costituenti a scegliere una via diametralmente opposta rispetto a quella intrapresa nel passato. In terzo luogo, la Costituzione è lunga: presenta affermazioni di principio e impegni programmatici per la trasformazione della società in senso democratico. Infine la Costituzione è votata: deve essere approvata da organi di rappresentanza dei cittadini.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 138: Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni a intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Le leggi stesse sono sottoposte a *referendum* popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a *referendum* non è promulgata, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi.

Non si fa luogo a *referendum* se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

APPROFONDIMENTO: MODIFICHE APPORTATE DAL FASCISMO ALLO STATO LIBERALE

- 1. Accentramento dei poteri: Mussolini e il Partito fascista controllano il potere esecutivo, legislativo e giudiziario.
- 2. Leggi "fascistissime" (1925-26): eliminano tutte le opposizioni.
- 3. Leggi in difesa della razza (1938): discriminazione dei cittadini italiani di religione ebraica che non possono lavorare nella Pubblica amministrazione, non possono avere proprietà o attività industriali, non possono frequentare le scuole insieme ai ragazzi non ebrei.

APPROFONDIMENTO: LA COSTITUZIONE DI WEIMAR

La Costituzione di Weimar del 1919 è stata la prima Costituzione lunga, in quanto aperta alle istanze di progresso sociale e di liberazione integrale dell'uomo. Accanto ai diritti civili e politici furono posti i cosiddetti diritti sociali, per i quali si riconobbero ai cittadini beni come il lavoro equamente retribuito, l'istruzione, l'assistenza ecc.:

Art. 145: Vi è un obbligo generale d'istruzione. Esso si adempie, di norma, con la frequenza della scuola popolare, della durata di almeno otto anni scolastici, e delle scuole complementari annesse, fino al compimento del diciottesimo anno. L'istruzione e i mezzi di apprendimento nelle scuole popolari e complementari sono gratuiti.

Art. 157: Il lavoro è posto sotto la speciale protezione del Reich. Il Reich provvede a rendere unitario il diritto del lavoro.

La Costituzione come compromesso

La Costituzione repubblicana fu approvata a larghissima maggioranza (453 deputati su 515) e fu il risultato dell'incontro-scontro delle diverse forze politiche che riuscirono a superare le divergenze che le dividevano. Questo aspetto spiega il carattere compromissorio, cioè di compromesso, del fondamentale documento istituzionale dell'Italia. Già durante i lavori dell'Assemblea Costituente il carattere di compromesso fu oggetto di critica, soprattutto da parte dei liberali, che lo consideravano un elemento di debolezza, ma fu anche valorizzato, soprattutto da Palmiro Togliatti, segretario del PCI, e dal socialista Lelio Basso.

Il successo del "compromesso" costituzionale fu dovuto ad alcuni importanti fattori: da una parte, l'Assemblea Costituente si dimostrò "presbite" (definizione di Calamandrei), adottando una prospettiva di lunga durata; dall'altra, lavorò sotto "il velo dell'ignoranza", cioè definì le regole in modo disinteressato, in quanto nessuno sapeva se una regola votata avrebbe avvantaggiato o meno la propria parte politica. Per questo motivo le soluzioni costituzionali adottate risposero a visioni generali e non a interessi particolaristici.

Un incontro tra le parti molto significativo avvenne relativamente al valore della persona umana, che avrebbe dovuto guidare ogni scelta politica. Tale riflessione traeva spunto anche dalla corrente di pensiero, definita appunto personalismo, il cui principale esponente fu il filosofo francese Emmanuel Mounier (1905-1950).

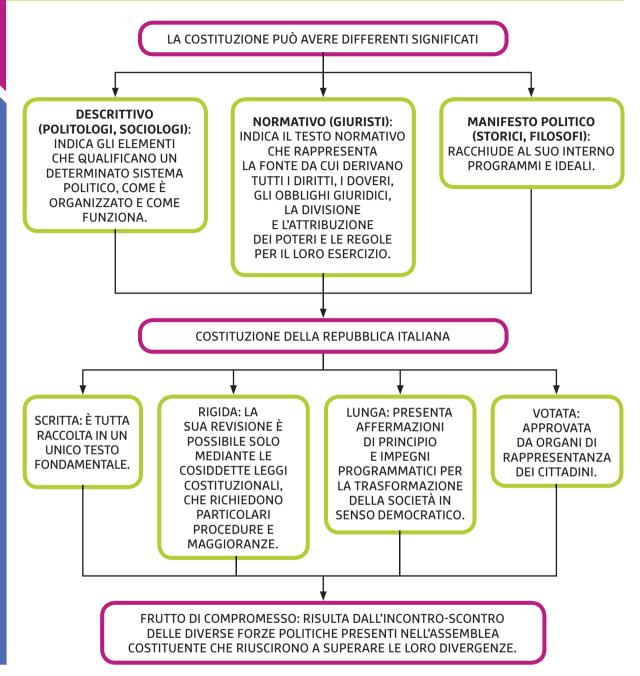
APPROFONDIMENTO: L'INTERVENTO DI TOGLIATTI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Nella seduta dell'11 marzo del 1947 così si esprimeva l'onorevole Togliatti: «Che cos'è un compromesso? Gli onorevoli colleghi che si sono serviti di questa espressione, probabilmente l'hanno fatto dando a essa un senso deteriore. [...] Meglio sarebbe dire che abbiamo cercato di arrivare a una unità, cioè di individuare quale poteva essere il terreno comune sul quale potevano confluire correnti ideologiche e politiche diverse, ma un terreno comune che fosse abbastanza solido perché si potesse costruire sopra di esso una Costituzione, cioè un regime nuovo, uno Stato nuovo abbastanza ampio per andare al di là anche di quelli che possono essere gli accordi politici contingenti dei singoli partiti. Se questa confluenza di diverse concezioni su un terreno a esse comune volete qualificarla come "compromesso", fatelo pure. Per me si tratta invece di qualcosa molto più nobile ed elevato, della ricerca di quell'unità che è necessaria per poter fare la Costituzione non dell'uno o dell'altro partito, non dell'una o dell'altra ideologia, ma la Costituzione di tutti i lavoratori italiani. di tutta la nazione.»

Fabrizio Politi, Diritti sociali e dignità umana nella Costituzione Repubblicana, Giappichelli, Torino 2018



LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA



DEMOCRAZIA

La definizione Dal greco demos (popolo) e crazia (potere), democrazia significa "potere del popolo". In una democrazia, dunque, il popolo è l'artefice e il protagonista delle decisioni fondamentali che riguardano la collettività. Inoltre si dice che la democrazia è pluralista (e non totalitaria) quando è fondata sulla libera competizione per il raggiungimento del potere tra gruppi con ideologie e programmi politici di diverso orientamento.

Le forme attraverso cui il popolo esercita la sovranità sono riconducibili a due modelli: la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta.

La **democrazia rappresentativa** è fondata sull'elezione da parte del corpo elettorale di propri rappresentanti delegati a esprimere la sua volontà. Tale rappresentanza si può configurare o come *mandato imperativo*, quando il rappresentante è vincolato alle istruzioni del rappresentato, o come *rapporto fiduciario*, quando il rappresentante ha autonomia nelle scelte.

Nella **democrazia diretta**, invece, il corpo elettorale è chiamato a esprimersi direttamente su una certa questione. I due modelli non sono incompatibili, anzi si possono integrare, così come avviene in molte democrazie contemporanee (tra cui l'Italia).

LA COSTITUZIONE ITALIANA

- **Art. 1**: L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.
- **Art. 2**: La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità [...].
- **Art. 75**: È indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali.

Collegamenti

Giacomo Leopardi, *Operette morali* – Italo Calvino, *La giornata d'uno scrutatore* - La Repubblica di Weimar – Il Bauhaus

DIRITTI

La definizione Dal latino *dirigere* (dirigere), indica la facoltà o la pretesa giustificata da norme morali, consuetudini ecc. In genere, quando si parla di diritti ci si riferisce ai diritti dell'uomo.

Storicamente, si sono confrontate due opposte teorie:

- la dottrina dei **diritti riflessi**, secondo la quale i diritti sono tutti concessi dallo Stato, in virtù del suo potere sovrano, e dunque sono revocabili;
- la dottrina dei **diritti naturali**, secondo la quale ogni essere umano è titolare dei diritti costitutivi la propria natura fin dalla sua nascita, e pertanto tali diritti sono fondamentali e inviolabili.

I diritti sono di tre generi e (vedi Volume 1, Tema 2) sono strettamente legati alle libertà di ciascun essere umano.

- I diritti civili implicano la libertà dallo Stato e tutelano ciascun uomo in quanto individuo singolo.
- I **diritti politici** implicano la libertà *nello* Stato e riconoscono a ciascun uomo o donna il diritto di partecipare alla formazione del potere politico.
- I diritti sociali implicano la libertà *tramite* lo Stato che garantisce che la società trovi risposte concrete ai bisogni essenziali (sanità, istruzione, lavoro ecc.).

Infine i diritti possono essere esercitati individualmente (si parla di **diritti individuali**) o in comune con altri (si parla di **diritti collettivi**). Riflettendo sulla Costituzione della Repubblica italiana, Gustavo Zagrebelsky nota che le formazioni sociali sono previste come mezzi di sviluppo della personalità dei singoli: questo significa che il fine ultimo è sempre il singolo. Per questo motivo, i diritti delle formazioni sociali non possono schiacciare quelli dei singoli che ne fanno parte.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Collegamenti:

La Shoa – Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo – L'apartheid – Primo Levi, Se questo è un uomo – George Orwell, 1984 – Pellizza da Volpedo, Il guarto stato – Picasso, Guernica

DOVERI

La definizione La parola "dovere" deriva dal latino *debēre*, a sua volta composta da *dē* e *habēre* ("avere"), quindi "avere da un altro e perciò essergli debitore".

Il dovere è quindi ciò che ciascuno di noi è obbligato a fare, spinto dalle leggi dello Stato, dalla morale, dalle credenze religiose, da ciò che gli suggerisce la propria coscienza. Si possono distinguere vari tipi di doveri.

- Il dovere civico riguarda il rapporto tra ciascuno di noi e la comunità di cui fa parte.
- Il dovere *professionale* ci obbliga nella nostra professione attraverso le sue regole: per esempio, è quello che obbliga il medico a curare chiunque.
- Il dovere *familiare* è rappresentato, per un genitore, dall'obbligo di crescere e educare i propri figli; un dovere sancito anche dalla Costituzione.
- Il dovere *morale* ci fa agire secondo i dettami che la nostra coscienza ritiene profondamente giusti, tenendo tuttavia anche in considerazione le conseguenze che tale azione produce o potrebbe produrre.

I doveri sanciti dalla Costituzione repubbli-

Secondo la Costituzione i cittadini non hanno solo diritti: hanno anche una serie di doveri. I due termini, diritti e doveri, nella Costituzione italiana non vengono considerati in modo scollegato.

La Costituzione stabilisce come dovere più importante, mettendolo all'articolo 2, l'obbligo di essere solidali con il resto della società. All'interno della Costituzione sono indicati alcuni di questi doveri di solidarietà:

 solidarietà economica, che significa contribuire ai bisogni economici dell'intera società;

- solidarietà sociale, che significa contribuire allo sviluppo, non solo economico, ma anche spirituale, dell'intera società;
- solidarietà politica, che significa partecipare in maniera diretta o indiretta alla politica, cioè al governo dello Stato. In questo modo i cittadini vigilano perché i diritti di tutti vengano rispettati.

Gli altri doveri richiamati dalla Costituzione sono quelli del lavorare, di svolgere un'attività (art. 4), di mantenere, educare e istruire i figli (art. 30), di difendere il proprio Paese (art. 52), di pagare le tasse (art. 53), di rispettare la Costituzione e la legge ed essere fedeli alla Repubblica (art. 54).

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 2: La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

I doveri morali

La categoria dei doveri morali mostra particolari caratteristiche. Se a volte ci sottoponiamo comunque ad alcuni doveri senza entusiasmo, o persino provando una certa insofferenza, è per il fatto che il concetto di dovere segue un ordine che ci obbliga ad agire in un certo modo. Il fatto di assoggettarsi a quell'obbligo può significare che non vogliamo affrontare le conseguenze negative della nostra eventuale trasgressione o inadempienza.

Nel caso dei doveri morali, non vengono poste condizioni ("se non parcheggi negli spazi consentiti prendi la contravvenzione"). Ciascuno di noi è libero di scegliere le azioni da intraprendere per perseguire un traguardo a cui si sente moralmente legato, fermo restando il rispetto della legge. Il dovere morale è caratterizzato dalla qualità e dalla quantità del sentimento di rispetto che poniamo nei confronti di una legge morale (per esempio, accolgo un diverso da me perché per me è una cosa giusta da fare).

Talvolta però il dovere morale di un individuo urta con il dovere di rispettare la legge: per esempio durante il nazismo il dovere morale di rispettare la vita umana entrava in conflitto con la legge dello Stato che obbligava a denunciare e mandare quindi a morte gli Ebrei. È questo un tema importante che già la tragedia greca aveva trattato, per esempio nella vicenda di Antigone che vìola la legge del re per sequire la propria coscienza.

APPROFONDIMENTO: IL SENSO DEL DOVERE DEI MAGISTRATI CHE COMBATTONO LA MAFIA

Nel 2002 muore **Antonino Caponnetto**, un magistrato che dopo l'assassinio del giudice Rocco Chinnici, creatore del pool antimafia, avvenuto nel 1983, da Firenze presentò domanda volontaria per ricoprire quell'incarico nella sua terra di origine. la Sicilia.

Si trasferì a Palermo e chiamò con sé altri magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino per continuare la lotta alla mafia. Negli incontri pubblici a cui spesso partecipava nelle scuole era solito ripetere: «Ragazzi, godetevi la vita, innamoratevi, siate felici ma diventate partigiani di questa nuova Resistenza, la Resistenza dei valori, la Resistenza degli ideali. Non abbiate mai paura di pensare, di denunciare e di agire da uomini liberi e consapevoli. State attenti, siate vigili, siate sentinelle di voi stessi! L'avvenire è nelle vostre mani. Ricordatelo sempre!».



Antonino Caponnetto (a destra) con Paolo Borsellino (al centro) e Giovanni Falcone (a sinistra).

I doveri del buon cittadino

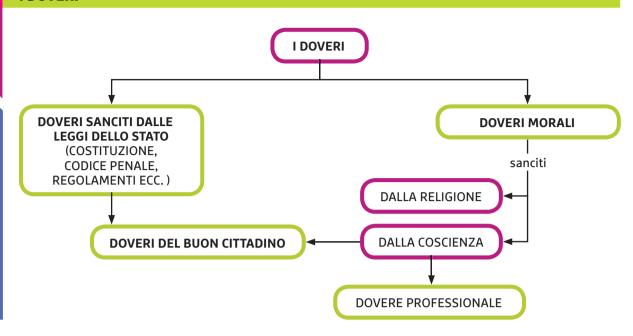
Nonostante la Costituzione non lo stabilisca in modo esplicito, un buon cittadino ha anche altri doveri, benché, in talune situazioni, non generino grandi conflitti di coscienza. Ad esempio:

- comprendere il valore dell'ambiente e rispettarlo;
- comprendere il valore dei monumenti e di tutto il patrimonio artistico e rispettarli;
- rispettare e cercare di capire chi è diverso, cioè chi appartiene a un'altra nazionalità, chi professa un'altra religione, o semplicemente chi ha idee diverse.

APPROFONDIMENTO: IL DOVERE MORALE IN FILOSOFIA

Per Immanuel Kant, la morale si deve basare su qualcosa di totalmente certo e saldo, dato dalla ragione: il dovere morale. Ognuno coglie la morale consapevolmente come un dovere. L'uomo dotato di ragione, di fronte a determinate situazioni, avverte di dover fare una scelta, a cui sarà conseguente il comportamento morale. Secondo Kant l'operare umano è condizionato sia dagli impulsi sia dalla ragione. Proprio a causa di questa duplicità della natura umana, la legge morale si configura come un dovere, ossia come la necessità di sottomettere la sensibilità alla legge morale della ragione.

Altri filosofi successivi, come Weber o Jonas, affermano un'etica fondata sul principio di responsabilità, un'etica cioè volta a valutare le conseguenze dell'agire umano che deve essere orientata al futuro. Un discorso, questo, che bene si adatta a essere applicato all'ecologia e alla necessità di lasciare un mondo "sano" ai nostri posteri e quindi a salvaguardare l'ambiente.



ECOLOGIA

La definizione L'ecologia è una branca della biologia che studia le relazioni tra gli organismi viventi e gli ambienti in cui essi vivono e l'equilibrio che si crea tra questi due fattori. La parola è stata coniata nel 1866 dal biologo tedesco Haeckel, componendo le parole greche *oikos* (casa, ambiente) e *logos* (parola, discorso, studio).

Spesso si confonde l'ecologia con l'ambientalismo. In realtà, l'ecologia studia:

- l'ecosfera, ossia la parte più bassa dell'atmosfera terrestre, in cui può svilupparsi la vita;
- i *biomi*, che sono sistemi ambientali complessi, di grande estensione geografica. Nei biomi, animali e vegetali hanno raggiunto, in una certa parte della Terra, un relativo equilibrio rispetto alle condizioni ambientali;
- i paesaggi;
- gli *ecosistemi*, ovvero quegli insiemi di organismi viventi e non viventi che vivono in un particolare luogo limitato (un bosco, uno stagno, un prato ecc.). L'ecosistema è l'unità ecologica fondamentale.

La minaccia principale per il pianeta: l'uomo

Dagli albori della sua storia, l'uomo ha utilizzato le risorse offerte dalla natura. Per millenni l'utilizzo di risorse è stato limitato, mentre è cresciuto a partire dal XIX secolo, con la rivoluzione industriale. Per produrre sempre di più e sempre più velocemente, l'uomo ha iniziato a sfruttare in maniera massiccia e continua le risorse naturali e a utilizzare tecnologie e sostanze nocive, che provocano l'inquinamento dell'ambiente. A tutto ciò si aggiunge il problema dei rifiuti prodotti dall'uomo, che devono

essere raccolti e accumulati in modo da non creare danni.

Il concetto di impronta ecologica

Per calcolare le risorse consumate da un uomo, alcuni studiosi hanno introdotto il concetto di impronta ecologica, intesa come il "peso" che ciascuno di noi ha sulla Terra.

Per calcolare l'impronta ecologica di un individuo (o di una famiglia, di una città, di una regione, di un Paese o dell'intera umanità) occorre misurare quanto territorio biologicamente produttivo viene utilizzato per produrre le risorse

consumate da quel soggetto (lo spazio di terra e di mare che serve a produrre cibo, legno, energia utilizzati dall'individuo) e per assorbire i rifiuti che esso genera (ad esempio, lo spazio di foresta che serve per riassorbire l'anidride carbonica emessa dalla sua auto). Sommando le impronte ecologiche di tutti gli abitanti della Terra appare chiaro che l'uomo consuma più di quello che il pianeta può offrire. Questo dato è purtroppo destinato ad aumentare: se continuiamo così, in futuro l'umanità potrebbe non avere più risorse per vivere.

I nostri consumi, inoltre, non sono solo eccessivi, sono anche sproporzionati: se i Paesi poveri consumassero come i Paesi più ricchi, il pianeta Terra collasserebbe ancora più rapidamente.

Gli accordi mondiali per la tutela dell'ambiente

Per salvare il pianeta è necessario avviare forme di sviluppo sostenibile, cioè di crescita economica che non danneggi l'ambiente e le popolazioni. Aderire all'idea dello sviluppo sostenibile significa prefiggersi di salvaguardare le esigenze delle generazioni presenti, senza impedire a quelle future di soddisfare le loro. La tutela dell'ambiente è un mezzo per raggiungere questi obiettivi.

Per tutelare l'ambiente, occorre:

- ridurre la produzione di rifiuti tossici e di gas che provocano l'effetto serra, cioè il riscaldamento anormale della Terra:
- incoraggiare l'uso di forme di energia "pulita", che non provochino inquinamento;
- mettere in commercio merci prodotte con metodi che rispettano l'ambiente;

 ripensare le logiche del consumismo, cercando di ridurre i consumi, i rifiuti e le abitudini dannose per l'ambiente.

La diffusione dello sviluppo sostenibile non può avvenire senza il coinvolgimento di tutti gli Stati del mondo, compresi i Paesi in via di sviluppo. Per questo l'ONU organizza riunioni e conferenze internazionali, come quelle di Rio de Janeiro (1992), di Kyoto (1997), di Johannesburg (2002) e di Copenhagen (2009), che servono a stabilire obiettivi comuni e concreti.

Il protocollo di Kyoto, entrato in vigore nel 2005, ha fissato precisi obiettivi per la riduzione di gas serra, come l'obbligo di ridurre le emissioni di gas serra entro il 2012 di almeno il 5% rispetto al livello del 1990 e l'adozione di sanzioni economiche verso quei Paesi che non conseguono gli obiettivi fissati.

In Qatar, nel 2012, viene aggiornato il piano di riduzione di emissioni di gas serra: quello che è noto come l'emendamento di Doha pone l'obiettivo, entro il 2020, di ridurre le emissioni di gas serra del 18% rispetto al 1990.

A Parigi, nel novembre 2015, 195 paesi hanno sottoscritto un accordo per limitare l'aumento medio della temperatura mondiale al di sotto di 2 °C, fissando la soglia di 1,5 gradi come obiettivo a lungo termine. Nel giugno 2017 gli Stati Uniti, per bocca di Donald Trump, hanno però annunciato l'intenzione di ritirarsi dall'accordo. La Cina, invece, ha intuito la convenienza a prendere in mano la guida dell'accordo di Parigi, confermando l'intenzione di rispettare l'accordo che verrà applicato a partire dal 2020.

DALL'ACCORDO DI PARIGI DEL 2015

Art. 2: 1. Il presente Accordo [...] mira a rafforzare la risposta globale alla minaccia dei cambiamenti climatici, nel contesto dello sviluppo sostenibile e degli sforzi volti a sradicare la povertà, anche tramite:

(a) il mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2 °C rispetto ai livelli preindustriali, e proseguire l'azione volta a limitare l'aumento di temperatura a 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali, riconoscendo che ciò potrebbe ridurre in modo significativo i rischi e gli effetti dei cambiamenti climatici;

(b) l'aumentare la capacità di adattamento agli effetti negativi dei cambiamenti climatici e promuovere lo sviluppo resiliente al clima e a basse emissioni di gas a effetto serra, di modo che non minacci la produzione alimentare;

(c) il rendere i flussi finanziari coerenti con un percorso che conduca a uno sviluppo a basse emissioni di gas a effetto serra e resiliente al clima.

2. Il presente Accordo sarà attuato in modo da riflettere l'equità e il principio di responsabilità comuni ma differenziate e rispettive capacità, alla luce delle diverse circostanze nazionali.

APPROFONDIMENTO: I PIONIERI DEGLI STUDI SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI

La scoperta del fenomeno del riscaldamento globale risale alla fine del XIX secolo, quando Svante Arrhenius, chimico e fisico svedese, premio Nobel per la chimica nel 1903, espose una teoria secondo la quale l'anidride carbonica avrebbe avuto un'incidenza sul clima tale da causare i cambiamenti climatici.

Da allora, la coscienza che l'umanità possa influenzare il clima e provochi i cambiamenti climatici è andata crescendo. Fino al 1950 molti scienziati credevano che gli oceani potessero mantenere costante il livello di ${\rm CO_2}$ in atmosfera, assorbendo gran parte delle emissioni prodotte dall'uomo.

Nel 1957 questo argomento fu messo in discussione dallo studio degli scienziati Roger Revelle e Hans Suess. Essi dimostrarono come gli oceani assorbono la CO_2 in eccesso a un ritmo molto più lento di quanto previsto in passato e che negli anni si sarebbe potuto verificare un aumento della temperatura media globale.

Lo studio fu confermato negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, quando diversi chimici misurarono accuratamente i gas serra dall'osservatorio sulla vetta del vulcano hawaiano Mauna Loa. Tali osservazioni condussero ad affermare che la concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera stava progressivamente aumentando.

LA RELAZIONE UOMO E AMBIENTE



Ambiente semidesertico nel Tigrai, in Etiopia. La desertificazione è spesso accelerata dalle attività umane e l'Africa è il continente più colpito da questo processo di cambiamento climaticoambientale.



ECONOMIA

La definizione La parola "economia" deriva dall'unione delle parole greche oikos, "casa", e nomos, "norma" o "legge": letteralmente significa quindi "amministrazione della casa". L'economia è la scienza che studia i comportamenti che l'uomo adotta per soddisfare i propri bisogni. I bisogni (dai più importanti ai più frivoli) sono alla base della maggior parte delle attività umane, e vengono soddisfatti con l'acquisto di beni e servizi. Il lavoro serve a procurarsi il denaro necessario ad acquistare tali beni e servizi. L'economia, perciò, si occupa di moltissimi aspetti della nostra vita e della società in cui viviamo.

Bisogni, beni e servizi

I bisogni dell'uomo possono essere primari e secondari.

- Bisogni primari: sono quelli che l'uomo deve soddisfare per sopravvivere (mangiare, bere, avere una casa).
- Bisogni secondari: sono quelli che nascono una volta appagati i bisogni primari. Se non vengono soddisfatti non si rischia la vita; può però trattarsi di bisogni importanti (frequentare l'università, praticare uno sport ecc.).

I beni e i servizi sono gli oggetti e le attività che soddisfano i nostri bisogni. Possono essere:

- oggetti materiali (beni): vestiti, automobili, cibo, benzina ecc.;
- attività (servizi): il lavoro del medico o dell'in-

segnante, di chi trasporta merci, di chi ripara macchinari ecc

I settori dell'economia

L'economia si divide in tre settori, a seconda del tipo di beni o di servizi prodotti da chi vi lavora.

- Primario: è il settore che ricava dalla natura le risorse che servono all'uomo (agricoltura, allevamento, pesca, attività estrattive e minerarie).
- Secondario: è l'industria, che trasforma le materie prime in beni finiti e pronti per la vendita.
- Terziario: è il settore dei servizi. Comprende i servizi per l'industria e per l'agricoltura (come il trasporto della frutta dall'agricoltore all'industria che la trasforma in succo), il commercio (la vendita dei prodotti), i servizi alle persone (la scuola, gli ospedali) ecc.

APPROFONDIMENTO: LA TEORIA DEI BISOGNI IN MARX

Nel 1974 la filosofa ungherese Agnes Heller, di scuola marxista, scrisse un saggio molto discusso sul concetto di *bisogno* per Marx.

Secondo la Heller, il filosofo tedesco sostenne che «la società, quale appare all'economista, è la società civile, in cui ogni individuo è un insieme di bisogni». E per Marx la riduzione del concetto di bisogno al bisogno economico è una espressione di una società (capitalistica) in cui il fine della produzione non è la soddisfazione dei bisogni, ma la valorizzazione del capitale. Inoltre ritenne la "capacità di consumare" come fonte dei bisogni della società capitalistica e distinse i bisogni "prodotti dalla società" dai bisogni "naturali".

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 4: [...] Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società

Art. 41: L'iniziativa economica privata è libera. [...]

Come funziona l'economia?

Il sistema economico è l'insieme delle relazioni tra:

- le persone, considerate all'interno della più importante formazione sociale: la famiglia;
- lo Stato;
- le imprese, cioè le organizzazioni che producono e vendono beni o servizi per guadagnare denaro: le industrie, le banche, i negozi ecc.

Alla base di queste relazioni c'è sempre la necessità di qualcuno di soddisfare un bisogno. Si tratta di un sistema complicato; se lo capiamo, però, siamo in grado di comprendere questioni come le crisi economiche, la disoccupazione, la ricchezza di un Paese, e così via. Le famiglie devono soddisfare i propri bisogni (cibo, casa, istruzione ecc.); i loro membri lavo-

rano per le imprese o per lo Stato. Il denaro con cui vengono pagati serve ad acquistare i prodotti necessari a soddisfare i bisogni.

Lo Stato aiuta i cittadini a soddisfare i loro bisogni (mette a disposizione le scuole, le strade, gli ospedali...); per funzionare utilizza il lavoro delle persone (insegnanti, medici, impiegati ecc.) e le paga in denaro. Lo Stato acquista dalle imprese i beni e i servizi di cui ha necessità (ad esempio, letti e attrezzature mediche per gli ospedali). Le imprese offrono i beni e i servizi che producono ai cittadini, allo Stato e alle altre imprese. Per produrre beni e servizi utilizzano il lavoro dei loro dipendenti, scambiandolo con denaro.

IL SISTEMA ECONOMICO FAMIGLIE STATO IMPRESE BISOGNI BENI E SERVIZI SISTEMA ECONOMICO PRIMARI **ECONOMIA SECONDARI** SETTORI DELL'ECONOMIA PRIMARIO: AGRICOLTURA, SECONDARIO: ATTIVITÀ TERZIARIO: SERVIZI ALLEVAMENTO, PESCA, INDUSTRIALI. PER L'INDUSTRIA E ATTIVITÀ ESTRATTIVE E L'AGRICOLTURA; SERVIZI MINERARIE. ALLE PERSONE.

EMIGRAZIONE

La definizione Il termine "emigrazione" è composto dal prefisso *e*- latino che significa "da", e dalla parola *migratio*, da *migrare*, ossia spostarsi da un luogo a un altro.

L'emigrazione è il fenomeno per cui gruppi di persone, talvolta intere popolazioni, si spostano verso territori diversi da quelli in cui sono nati e in cui risiedono, per cause diverse.

I motivi possono essere determinati da un aumento eccessivo di popolazione che fa venir meno le risorse alimentari sufficienti per tutti, una carestia, lo scoppio di una

MAPPA

guerra, un disastro naturale (terremoto, alluvione, tsunami) e la distruzione conseguente delle abitazioni e dell'economia, oppure, più generalmente, dalla ricerca di migliori condizioni di lavoro e di migliori opportunità per sé e per i propri cari. L'emigrazione può essere diretta verso Stati o addirittura continenti diversi, ma può svolgersi anche all'interno dello stesso Stato, con il trasferimento delle persone da zone povere e depresse a regioni più ricche e generose sotto il profilo economico o ambientale.

Le migrazioni

La povertà, lo scoppio di guerre e la mancanza di libertà e di democrazia spingono molte persone a spostarsi dal luogo in cui sono nate. L'emigrazione è un fenomeno molto antico. A emigrare sono sempre state le popolazioni più povere: l'emigrazione esisterà finché l'uomo avrà bisogno di abbandonare la propria terra per cercare una vita migliore.

Tra il XIX secolo e la metà del Novecento, la popolazione europea ha conosciuto una delle più intense stagioni migratorie della sua storia: oltre 60 milioni di persone lasciarono l'Europa per andare per lo più nelle Americhe e in

Australia. Si trattava in genere di migrazioni di natura economica, causate cioè dalla ricerca di condizioni migliori di vita. Numerosi furono anche gli Italiani che lasciarono la patria per andare negli Stati Uniti, in America Latina e poi, dopo la seconda guerra mondiale, anche nei Paesi del Nord Europa, soprattutto in Germania e in Belgio.

Oggi il fenomeno dell'emigrazione coinvolge invece le popolazioni dei Paesi del Sud del mondo che si spostano verso i Paesi del Nord più ricchi e industrializzati. L'Italia e l'Europa, da luogo di partenza di migranti, sono diventate così meta di immigrazione.

APPROFONDIMENTO: L'EMIGRAZIONE DEGLI ITALIANI

Tra il 1861 e il 1985 dall'Italia partirono quasi 30 milioni di emigranti, come se l'intera popolazione residente in Italia all'inizio del Novecento se ne fosse andata in blocco. La maggioranza degli emigranti italiani, più di 14 milioni, partì nei decenni successivi all'Unità di Italia, durante la cosiddetta "grande emigrazione" (1876-1915), uno dei più grandi esodi della Storia.

Si trattò di un esodo che toccò tutte le regioni italiane. Tra il 1876 e il 1900 l'esodo interessò prevalentemente le regioni settentrionali con tre regioni che fornirono da sole il 47 per cento dell'intero contingente migratorio: il Veneto (17,9 per cento), il Friuli-Venezia Giulia (16,1 per cento) e il Piemonte (12,5 per cento).

Il primato migratorio passò alle regioni meridionali solo nei vent'anni successivi. Tre milioni di persone emigrarono soltanto da Calabria, Campania e Sicilia, e quasi nove milioni da tutta Italia.

Rielaborazione dati Istat in G. Rosoli, Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976, CSER, Roma, 1978

DICHIARAZIONE DEL MILLENNIO DELLE NAZIONI UNITE

Art. 5: [...] Gli esseri umani devono rispettarsi a vicenda, in tutte le loro diversità di credo, di cultura, di linguaggio. Le differenze all'interno delle società e fra esse non dovrebbero venire né temute, né represse, bensì essere tenute in gran conto, quale un prezioso capitale dell'umanità. [...]

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 3: Tutti gli individui hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Pregiudizi e xenofobia

Nella storia, gli immigrati sono diventati spesso i capri espiatori dei mali della società, minoranze deboli su cui la comunità scarica i propri problemi. Gli immigrati diventano spesso vittime di episodi di intolleranza e xenofobia (cioè "paura dello straniero", l'atteggiamento di chi vede un pericolo in ogni straniero). Anche gli Italiani emigrati all'estero subirono discriminazioni e aggressioni. I pregiudizi sugli immigrati nascono dal fatto che alcuni stranieri faticano a trovare lavoro e si dedicano ad attività illegali. Ma i dati statistici dimostrano che questi soggetti rappresentano una piccola minoranza degli immigrati che vivono in Italia. Inoltre è diffuso il pregiudizio secondo il quale gli immigrati sottrarrebbero occupazione ai cittadini del Paese che li ospita. Si tratta di un'idea errata: al contrario - come spiegano le principali organizzazioni economiche mondiali – l'economia italiana ed europea ha bisogno del lavoro degli immigrati (ad esempio, molti di loro svolgono il compito di badanti per gli anziani, un lavoro che gli Italiani svolgono sempre meno).

La questione dell'immigrazione è quindi molto complessa e non può essere semplicemente risolta con leggi che puniscano più duramente gli immigrati o che blocchino il loro accesso nel nostro Paese.

Multiculturalismo e pluralità di valori

Ogni corrente migratoria determina profonde conseguenze sul tessuto culturale, economico e sociale del Paese ospitante. Non sempre l'incontro tra culture diverse è facile. Per questo motivo è importante trovare il modo di costruire forme di integrazione, cioè di pieno inserimento delle persone nelle nuove comunità in cui si trovano a vivere.

L'integrazione non è un obiettivo facile da raggiungere e richiede l'impegno delle istituzioni (in particolare della scuola), delle associazioni e soprattutto dei singoli cittadini. Le persone che accolgono devono dimostrare tolleranza e apertura per una cultura diversa dalla propria. E coloro che arrivano devono a loro volta rispettare la cultura, il modo di vivere e le leggi del Paese in cui si trovano.

Una società integrata è una società multiculturale, nella quale:

- culture differenti convivono pacificamente;
- viene riconosciuta una pluralità di valori.

PERIODO 1876-1915: GRANDE EMIGRAZIONE (14 MILIONI DI ITALIANI). PERIODO 1800-1950: 60 MILIONI DI EUROPEI VERSO AMERICHE E AUSTRALIA. PREGIUDIZI E XENOFOBIA VERSO GLI IMMIGRATI: MURI, ATTI DI INTOLLERANZA, DISCRIMINAZIONI. MIGRAZIONE INTEGRAZIONE: CONVIVENZA PACIFICA, RICONOSCIMENTO DELLA PLURALITÀ DI VALORI (MULTICULTURALISMO).

FAMIGLIA

La definizione Il termine "famiglia" deriva dal latino familia, che a sua volta deriva da famulus (servitore, domestico). Indicava dapprima l'insieme degli schiavi e dei servi che abitavano la stessa casa, e solo più tardi prese a significare l'insieme di persone legate da vincoli di sangue, da rapporto di parentela o da vincoli religiosi o legali quale il matrimonio. La famiglia è la struttura fondamentale della società e dello Stato. È infatti all'interno di una famiglia che è inserito ogni cittadino. Ed è crescendo in una famiglia che ogni bambino viene educato e acquisisce una sua personalità sociale.

La famiglia, cellula-base della società

La famiglia è definita nella nostra Costituzione come "società naturale": ciò significa che essa è un insieme organizzato di persone che si uniscono spontaneamente. L'uomo forma la famiglia per istinto, perché è un animale sociale: ha cioè bisogno di vivere assieme a propri simili per sopravvivere e per superare i momenti difficili.

Anche se è un'organizzazione spontanea, la famiglia ha bisogno di regole. Anzi: proprio per la sua importanza, la Costituzione e la legge non possono fare a meno di occuparsene.

Esistono quindi norme che definiscono le modalità secondo le quali una famiglia viene creata o viene sciolta, oppure che chiariscono quali devono essere i rapporti tra le persone che ne fanno parte.

Come nasce una famiglia?

La famiglia nasce quando un uomo e una donna, legati da un rapporto di affetto, decidono di vivere assieme in modo stabile, eventualmente mettendo al mondo dei figli.

La Costituzione italiana riconosce che la famiglia è fondata sul matrimonio, un atto ufficiale con il quale un uomo e una donna si impegnano in un progetto di vita comune.

Negli ultimi anni sono in aumento le "famiglie di fatto", formate da due persone che vivono assieme senza essere legate dal vincolo del matrimonio. Lo Stato riconosce a queste famiglie e a eventuali figli nati dalla coppia buona parte dei diritti (e doveri) riconosciuti alle famiglie "leaittime".

Dal 2016 in Italia è stato introdotto l'istituto dell'unione civile, che riconosce giuridicamente diritti e doveri della coppia formata da persone dello stesso sesso.

Divorzio

Quando viene meno il legame d'affetto tra i due coniugi, è possibile chiedere a un giudice la separazione e, dopo un anno (o sei mesi, se ci sono determinate condizioni), il divorzio, che mette fine definitivamente al matrimonio.

Un tempo non era possibile sciogliere i matrimoni: in Italia il divorzio è stato introdotto con un referendum nel 1970, dopo un acceso dibattito.

Figli e genitori

La Costituzione e la legge definiscono chiaramente i doveri e i diritti di ciascun membro della famiglia nei confronti degli altri. I figli hanno il dovere di accettare la guida dei genitori e di rispettarli. Secondo la legge, infatti, i figli devono seguire le decisioni dei genitori fino a 18 anni, cioè alla maggiore età, perché prima sono considerati troppo giovani per scegliere da soli.

I genitori devono educare, far studiare e mantenere i figli fino a quando questi non



saranno in grado di condurre una vita completamente autonoma. I genitori devono sempre agire per il bene dei figli; inoltre, hanno il dovere di trattare tutti i figli allo stesso modo, sia che siano nati da un legame matrimoniale, sia che siano nati fuori dal matrimonio o che siano stati adottati. Un genitore che non adempie ai suoi doveri viene punito dalla legge; nei casi più gravi, un tribunale può decidere di togliere i figli alla famiglia di origine per affidarli a una famiglia in grado di prendersene cura.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 29: La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. [...]

Art. 30: È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire e educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio.

Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. [...]

La famiglia tradizionale e la famiglia moderna

La famiglia non è sempre stata come la conosciamo oggi: essa viene influenzata radicalmente dalla situazione economica e dal grado di sviluppo della società. Un secolo fa, quando la società era composta per lo più da famiglie contadine, era diffuso un modello tradizionale di famiglia caratterizzato da:

- numerosi membri: sotto lo stesso tetto convivevano i molti figli, i nonni e altri parenti;
- comando del patriarca: era il capofamiglia a decidere per tutti i membri della famiglia;
- forte motivazione economica: la famiglia era fondata su rapporti di natura prevalentemente economica, produttiva e riproduttiva, in cui era basso il livello di affettività.

La famiglia di oggi invece è composta da pochi membri (di solito, genitori e figli), legati da rapporti basati prevalentemente sull'affetto. La figura del patriarca, inoltre, non esiste più.

Gli obblighi di moglie e marito

Il matrimonio comporta precisi obblighi: fedeltà, collaborazione e aiuto reciproco, convivenza nella stessa abitazione. Questi diritti e doveri sono gli stessi sia per il marito sia per la moglie. Anche nella famiglia, perciò, vale il principio di uguaglianza che, come sappiamo, è uno dei diritti fondamentali di ogni persona. L'uguaglianza tra uomo e donna (e quindi tra marito e moglie) oggi ci sembra scontata; tuttavia:

- non è diffusa in tutto il mondo. Esistono infatti Paesi in cui la donna è ancora considerata inferiore all'uomo e vive sotto la potestà del padre e – quando si sposa – del marito;
- anche in Italia la parità è una conquista recente, frutto delle lotte che le donne hanno condotto nel secolo scorso per ottenere gli stessi diritti

degli uomini, anche nell'ambito della famiglia. In Italia questa parità venne riconosciuta dalla Costituzione nel 1948, ma solo nel 1975 la legge realizzò in concreto la parità giuridica dei coniugi.

Che cosa prevede la parità giuridica tra coniugi

La parità giuridica prevede che i coniugi prendano assieme tutte le decisioni che riguardano la vita familiare: nessuno può imporre la propria volontà sull'altro (nei casi di grave disaccordo possono chiedere a un giudice di decidere per loro). Dal punto di vista economico, la moglie e il marito devono partecipare all'economia della famiglia in base alle proprie possibilità economiche e alle proprie capacità di lavoro.

L'attività lavorativa può essere svolta all'esterno o all'interno dell'abitazione: se uno dei coniugi si occupa a tempo pieno della casa e dei figli, dà alla famiglia un contributo di pari importanza a quello di chi ha un impiego esterno.

Educare insieme i figli

Un tempo la potestà sui figli apparteneva solo al padre (e per ciò era detta "patria potestà"): la stessa legge che nel 1975 stabilì la parità tra i coniugi sostituì la patria potestà con la potestà di entrambi i genitori. Ciò significa che oggi il padre e la madre hanno gli stessi diritti nell'educazione dei figli. Le vecchie leggi riflettevano la visione tradizionale della famiglia, secondo la quale la cura dei bambini era monopolio delle donne, mentre i padri avevano un ruolo autoritario, che si esprimeva solo su alcuni aspetti dell'educazione. Oggi i padri si occupano sempre di più dei figli, tanto che una legge del 2000 prevede che anche il padre, oltre alla madre, possa prendere

un periodo di congedo dal lavoro per prendersi cura dei figli piccoli.

La famiglia italiana di oggi

Su 60 milioni di abitanti, nel nostro Paese si contano circa 25 milioni di famiglie, formate in media da 2,4 persone. Ciò significa che ogni coppia ha mediamente al massimo uno o due figli (e che molte coppie non hanno figli). L'Italia è infatti uno dei Paesi che presenta un tasso di natalità (cioè di nati per anno ogni mille abitanti) tra i più bassi del mondo. Negli anni Novanta del secolo scorso la popolazione italiana è lievemente diminuita; solo da poco tempo è tornata a crescere, grazie all'arrivo degli immigrati da altri Paesi. La natalità è infatti molto alta nelle zone del mondo meno sviluppate, da cui in prevalenza provengono gli immigrati che arrivano in Italia. L'Italia, inoltre, è uno dei Paesi in cui si vive più a lungo: anche per questo motivo la sua popolazione è mediamente molto anziana.

Bassa crescita demografica

All'epoca della famiglia patriarcale ogni coppia aveva molti figli, anche dieci o più, perché serviva forza lavoro per i campi. Oggi, invece, nonostante il miglioramento delle conoscenze mediche (che hanno permesso di accrescere la durata e la qualità della vita) e nonostante il maggior benessere, la crescita demografica è bassa. La famiglia e la società sono infatti cambiate: il la-

voro si svolge per lo più fuori dalla famiglia, e le coppie decidono se avere figli (e quanti averne) dopo aver valutato elementi quali l'esistenza di strutture come asili e scuole a tempo pieno, la propria disponibilità di denaro e di tempo, e così via. Nella nostra società un solo stipendio può non essere sufficiente a far crescere più figli.

I nuovi problemi delle donne

A ciò si aggiungono i nuovi problemi delle donne. Quando entrambi i genitori lavorano, infatti, le donne si devono spesso sobbarcare una doppia attività: lavorativa e, nel poco tempo libero, casalinga. Ciò accade perché in Italia, nonostante la teorica parità dei sessi, permane una mentalità secondo la quale il lavoro domestico e la cura dei figli spettano comunque alla donna, anche quando è impegnata professionalmente. Per questo motivo lo Stato dovrebbe sostenere le famiglie, mettendo a disposizione strutture e aiuti economici per poter crescere e educare i figli. Purtroppo gli interventi dello Stato sociale in questo campo non sono sempre sufficienti.

Invecchiamento della popolazione

Nella famiglia tradizionale i membri più anziani vivevano assieme ai loro familiari, partecipando all'economia domestica per quanto era loro possibile (per esempio aiutando a crescere i bambini piccoli o facendo piccoli lavori casalinghi) e ricevendo le cure di cui avevano bisogno.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 29: [...] Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi [...].

APPROFONDIMENTO: La famiglia nella letteratura

Le vicende e i problemi familiari sono temi spesso affrontati dagli autori dell'Ottocento e del Novecento. Possiamo elencare alcuni tra i più famosi romanzi al riguardo.

- I Malavoglia (G. Verga, 1881): capolavoro del verismo, narra le vicende di una famiglia di pescatori, il cui capostipite è Padron 'Ntoni, che viene colpita da una serie di interminabili disgrazie.
- Anna Karenina (L. Tolstoj, 1877): celeberrimo è l'incipit «Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo», in cui l'autore racchiude il significato del romanzo.
- Il Grande Gatsby (F. Scott Fitzgerald, 1925): c'è una famiglia che all'inizio appare perfetta, ma che ben presto dimostra le sue lacune. Lui tradisce la bellissima moglie, lei non riesce a dimenticare il primo amore, Jay Gatsby, che organizza sfarzose feste nella speranza di ritrovarla.
- Lessico famigliare (N. Ginzburg, 1963): l'autrice descrive dall'interno la vita quotidiana della famiglia Levi, dominata dalla figura del padre Giuseppe. Il romanzo è una cronaca ricca di affettuosa ironia verso i propri cari, che passa attraverso le abitudini, i comportamenti e il tipo di comunicazione linguistica tra i vari personaggi, da cui deriva il titolo.

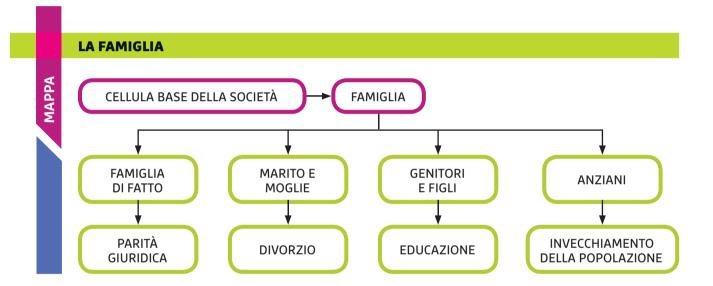
Nella famiglia moderna invece gli anziani spesso vivono soli o in case di riposo. Inoltre gli anziani sono quasi sempre privi di un ruolo economico e sociale nella società: alla solitudine si aggiunge la tristezza di non poter più essere utili agli altri.

Anziani e società

L'assistenza ai parenti più anziani diventa spesso un problema per i loro familiari, che sono impegnati a lavorare e a crescere i figli e vivono in piccoli appartamenti. Nonostante il problema dell'invecchiamento della popolazione sia sempre più urgente, in Italia le strutture pubbliche di accoglienza e gli incentivi economici per sostenere le famiglie per l'accudimento degli anziani non sono ancora sufficienti. Inoltre sono molto rare per gli anziani le occasioni di svago e di socializzazione, che li potrebbero aiutare a superare il senso di solitudine.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 31: La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.



GLOBALIZZAZIONE

La definizione Il termine deriva da "globale", cioè da qualcosa considerato nella sua totalità, e fa riferimento al processo di integrazione che interessa le economie, le culture ma anche i costumi di tutto il mondo.

Tale processo ha avuto inizio con la rivoluzione industriale, ma è soprattutto dalla seconda metà del secolo scorso che la rivoluzione dell'informatica e delle comunicazioni ha reso "più piccolo" il mondo consentendo di raggiungere in breve tempo, se non addirittura in "tempo reale", ogni parte del pianeta. Il concetto chiave della globalizzazione è, dunque, l'interconnessione, sia a livello economico, con l'interdipendenza dei mercati e dei grandi gruppi finanziari, sia a livello culturale, con il legame dei popoli, delle lingue, dei costumi. Su entrambi i livelli si profilano luci e ombre.

• Il mercato globale è aperto: prodotti e servizi sono venduti in tutto il mondo, il mercato del lavoro è più fluido. Questo, se da una parte avvantaggia produttori e consumatori, dall'altra alimenta lo sfruttamento delle risorse (forza-lavoro inclusa) in Paesi

in cui mancano garanzie a tutela dell'ambiente e del lavoro. Inoltre, la diffusione delle crisi economiche e finanziarie risulta più veloce.

• Il villaggio globale (definizione del filosofo McLuhan) rappresenta una formidabile opportunità di scambio e di arricchimento nel riconoscimento delle specificità delle singole culture, ma comporta un forte rischio di omologazione.

Le potenzialità e i rischi della globalizzazione hanno così determinato lo sviluppo di movimenti differenti, come quello fortemente critico dei *No global*, sviluppatosi dal 1999, o come quello più aperto dei *New global*, che sostengono una globalizzazione dal basso, in cui vengono messi al primo posto i diritti, le persone, la democrazia e l'uguaglianza. Anche i fenomeni contemporanei di esasperato localismo e di nazionalismo si collocano come opposizioni al processo di globalizzazione.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 41: L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Collegamenti

Umberto Eco, Apocalittici e integrati – Zygmunt Bauman, La società liquida – Michelangelo Pistoletto, Tavolo Love Difference – Mona Hatoum, Punto caldo (Hot spot)

INFORMAZIONE

La definizione "Informazione" è un termine che deriva dal latino informatio che significa "idea", "rappresentazione" e poi anche "istruzione", "formazione scolastica", "educazione". Informatio a sua volta deriva dal verbo latino informare, ossia "dare forma", "modellare".

Per informazione si intende sia l'azione del comunicare e ricevere notizie, sia la notizia stessa. Solitamente l'informazione prevede un mittente, un punto di partenza, cioè chi manda l'informazione, e uno o più destinatari, cioè dove o a chi l'informazione arriva. Nel linguaggio scientifico e tecnologico, l'informazione è il segnale inviato secondo un codice da una trasmittente a una ricevente.

Nella nostra società il termine "informazione" non è più riferito alla singola notizia, ma comprende tutto il sistema di produzione e diffusione delle notizie.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 21: [...] La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. [...]

CARTA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UNIONE EUROPEA

Art. 11: Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto comprende la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi sia l'influenza delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera. La libertà dei mezzi di comunicazione e il loro pluralismo devono essere rispettati.

La libertà di informazione

La Costituzione ci dà il diritto e la libertà di informarci su ciò che succede nel mondo.

Le informazioni ci arrivano attraverso i mass media: questo termine che mescola l'inglese (mass, cioè "massa") e il latino (media, cioè "mezzi", "strumenti"), indica il complesso degli organi di stampa e dei mezzi audiovisivi (cinema, televisione, internet ecc.) che sono in grado di raggiungere (e influenzare) con i loro messaggi un pubblico molto esteso.

I giornalisti sono coloro che per professione raccolgono le notizie e le presentano al pubblico attraverso i mass media. Come tutti, sono liberi di esprimere il loro punto di vista; tuttavia l'etica del giornalismo impone che i fatti vengano presentati in modo:

- obiettivo, cioè rispettando la verità;
- imparziale: un telegiornale che trasmette servizi relativi per esempio a un solo partito politico e censura gli altri non garantisce un'informazione completa;
- rispettoso delle persone coinvolte e privo di discriminazioni basate sulle diversità di razza, sesso o religione.

Quando un giornalista non segue queste regole basilari, produce una cattiva informazione.

Il potere dell'informazione

I mass media hanno un grande potere, tanto che vengono chiamati anche "quarto potere", ossia un potere supplementare rispetto ai classici tre poteri di uno Stato (legislativo, giudiziario, esecutivo).

All'interno di una democrazia i mezzi di comunicazione sono indispensabili, perché permettono a tutti di conoscere le decisioni dei governi e gli avvenimenti locali e mondiali. Sono utili inoltre perché possono servire da strumento di controllo sul potere politico o economico, informando i cittadini su questioni che il potere potrebbe avere interesse a nascondere. Ma possono anche diventare pericolosi, se falsificano la realtà per manovrare l'opinione pubblica. Spetta dunque anche al cittadino verificare le notizie, utilizzando magari più fonti di informazione. Fu proprio grazie a una sapiente strumentalizzazione dei mezzi di informazione che i regimi totalitari del Novecento rafforzarono il loro potere. In una dittatura la libertà di stampa si colpisce attraverso la censura, cioè con il controllo delle notizie e delle opinioni che vengono stampate o trasmesse, e la chiusura dei giornali, delle radio e delle televisioni che criticano il regime.

APPROFONDIMENTO: L'ATTIVITÀ DELLA CENSURA NEI TOTALITARISMI DEL XX SECOLO

Fascismo, nazismo e stalinismo ebbero in comune la metodica e assai organizzata attività di censura. La censura aveva obiettivi molteplici: oltre a quello, ovvio, di eliminare ogni contenuto che potesse anche lontanamente suscitare dubbi sul regime, aveva lo scopo di misurare il consenso dell'opinione pubblica e, non ultimo, quello di schedare e classificare i cittadini in base alle idee, alle abitudini e ai comportamenti.

La censura veniva applicata alla stampa, alla radio, al teatro, ma anche alle comunicazioni private, sia per lettera (che venivano lette, a campione, da impiegati addetti allo scopo), che per telefono, dove vi era il rischio di essere ascoltati e a volte persino interrotti dai censori. Infine, speciali settori di investigazione si occupavano di ascoltare quello che la gente diceva nei bar e per strada, per cui era altamente rischioso discorrere in pubblico.

In Italia, le mansioni di controllo e censura erano affidate all'OVRA, acronimo di "Opera vigilanza repressione antifascismo"; in Germania alla *Gestapo*, abbreviazione di *Geheime Staatspolizei* ("polizia segreta di Stato"); in Russia alla Čeka, sigla per "Commissione straordinaria per combattere la controrivoluzione", sostituita nel 1926 dal GPU, sigla per "Direttorato politico dello Stato".

L'informazione nelle democrazie

È necessario che in una democrazia l'informazione sia:

- libera: i mass media non devono dipendere da qualche potere che possa costringerli a nascondere fatti a esso sgraditi. Nei Paesi in cui trova campo la libertà di stampa (che è un aspetto della libertà di espressione e della democrazia) i mezzi di informazione non devono chiedere
- allo Stato il permesso per diffondere le notizie;
- pluralista: se le notizie arrivano da fonti diverse (ad esempio, da diversi giornali) è più facile farsi un'idea dei fatti che avvengono. Per questo i mass media non devono essere di proprietà di una sola persona o di un solo gruppo di persone;
- obiettiva: deve descrivere nel modo più fedele possibile la realtà.

Internet, la nuova democrazia?

Negli ultimi anni l'avvento e la diffusione mondiale di internet hanno cambiato radicalmente il panorama dei mass media. Per alcune persone la diffusione di internet è una grande possibilità per la democrazia, perché rappresenta per ciascuno la possibilità di far sentire facilmente la propria voce in tutto il mondo. Un sito internet o un blog sono facili da creare, da consultare e sfuggono alla censura; grazie alla rete possono

inoltre avere anche un larghissimo seguito con una certa facilità. Tutto ciò è vero, ma proprio la grande libertà offerta da internet può diventare pericolosa e dispersiva. Su internet per esempio è difficile fare una selezione del materiale informativo ed è facile trovare informazioni false o scorrette che vengono spacciate per verità (la cosiddette *fake news*, "notizie false"). Bisogna quindi procedere con molta attenzione, con cautela e competenza nella selezione delle notizie.



ISTRUZIONE

La definizione Il termine, che deriva dal latino *instruere* ("istruire"), ha tre diversi significati: l'insieme delle attività volte a far apprendere delle conoscenze e a far acquisire delle competenze; il risultato dell'insegnamento impartito a un soggetto; l'insegnamento istituzionalizzato all'interno di strutture scolastiche e/o extrascolastiche.

Tutti e tre i significati sono compresi nel principio secondo cui l'istruzione è un diritto sociale fondamentale che deve essere assicurato a tutti. Questo è il periodo storico in cui è presente il numero più alto di bambini che frequentano la scuola, sia in termini assoluti sia in percentuale. Tuttavia sono ancora oltre 120 milioni i bambini (ma più della metà sono bambine) ai quali è negato il diritto all'istruzione di base. Nei Paesi a basso reddito, avere accesso alla scuola rappresenta la principale speranza di spezzare la catena che collega ignoranza, povertà, sfruttamento e sottosviluppo.

Secondo le statistiche OCSE, i Paesi che spendono di più per l'istruzione sono Costa Rica, Regno Unito e Colombia, mentre l'Italia è al quartultimo posto.

Il Costa Rica è anche il Paese che più di tutti investe nell'istruzione pubblica, seguita dalla Norvegia e dalla Danimarca, mentre i Paesi che investono maggiormente nelle università private sono la Corea, il Giappone e gli Stati Uniti.

LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO

Art. 26: 1) Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere diffusa e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito. 2) L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana e al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace. 3) I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 30: È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire e educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio.

Art. 33: L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare a esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali. È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale. Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Art. 34: La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

Collegamenti:

Le riforme dell'istruzione in Italia dal 1859 al secondo millennio – Il Maestro Manzi – Don Lorenzo Milani, *Lettera a una professoressa* – John Dewey, *Learning by Doing* – Maria Montessori

LAICITÀ

La definizione Con il termine "laicità" si indica la neutralità dello Stato e delle istituzioni pubbliche rispetto alle diverse confessioni religiose presenti sul proprio territorio.

Essa è la conseguenza di una netta separazione tra la sfera politica e la sfera religiosa, affermatasi storicamente nei Paesi liberali nei secoli XIX e XX. Il principio della laicità, quindi, implica che non sono ammesse ingerenze da parte delle Chiese nella legislazione e nell'amministrazione dello Stato.

Il rispetto della laicità si traduce, per i cittadini, in una forte tutela della libertà di religione, in quanto le istituzioni politiche non favoriscono una religione a scapito delle altre né discriminano per motivi di appartenenza religiosa i cittadini, salvaguardando in questo modo la loro libertà di scelta.

La neutralità dello Stato laico si estende anche alle posizioni di rifiuto dell'appartenenza religiosa: esso non discrimina né favorisce gli atei e coloro che scelgono di abbandonare un credo religioso.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Art. 19: Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Il riconoscimento della laicità

La dottrina della separazione tra la sfera politica e la sfera religiosa annovera già in epoca medievale degli illustri sostenitori, quali Dante Alighieri (1265-1321) e Guglielmo da Ockham (1290-1349). La sua compiuta elaborazione si situa nell'ultimo trentennio del Seicento, quando pensatori come Baruch Spinoza (1632-1677), John Locke (1632-1704) e Pierre Bayle (1647-1706) con le loro argomentazioni in favore della tolleranza religiosa si oppongono alle politiche assolutiste dei sovrani del tempo, che miravano a imporre l'uniformità religiosa nei loro regni.

Il primo riconoscimento giuridico della parificazione fra tutti i culti giunge nel 1787, con il Primo Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti: «Il Congresso non promulgherà leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione, o che ne proibiscano la libera professione». In seguito, il principio verrà inserito nelle Costituzioni francese (1830) e belga (1831). La laicità dell'ordinamento dello Stato viene poi esplicitamente affermata nelle Costituzioni della Germania (1919), della Francia (1946 e 1958), del Portogallo (1976) e della Spagna (1978). In questi casi, la separazione tra lo Stato e le confessioni religiose è rigida: tutte le Chiese vengono poste sullo stesso piano e assoggettate alla medesima disciplina giuridica.

La laicità in Italia

In altri casi (fra i quali l'ordinamento dell'Italia), la disciplina dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose è demandata a istituti di natura convenzionale, quali i concordati e le intese. In Italia, l'idea della laicità dello Stato si è fatta strada in campo giuridico a partire dal 1848. Lo Statuto albertino stabilì, all'art. 1, che «sola religione dello Stato» fosse quella cattolica e che

gli altri culti fossero «tollerati conformemente alle leggi». Con la legge n. 735 del 1848, poi, venne sancita una parificazione tra tutti i culti. Successivamente, Cavour teorizzò, a imitazione del modello statunitense, la separazione tra lo Stato e la Chiesa cattolica, principio a cui si ispirò l'azione politica dei legislatori italiani nell'età liberale. Il principio di laicità dello Stato venne abbandonato durante il periodo fascista; nel 1929, il governo italiano stipulò con la Santa Sede i Patti lateranensi, che accordavano alla Chiesa cattolica una serie di privilegi nei confronti delle altre confessioni religiose, fra i quali l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali. Nella Costituzione repubblicana del 1948 venne riaffermato il principio della separazione fra Stato e Chiesa, ma allo stesso tempo venne mantenuto il valore degli accordi stipulati da Mussolini con lo Stato del Vaticano.

La modificazione dei Patti Lateranensi avvenne nel 1984, con un'intesa bilaterale che ha portato a una revisione del Concordato del 1929. In seguito a ciò, il cattolicesimo non è più la religione ufficiale dello Stato italiano, ma la Chiesa di Roma continua a godere di alcuni privilegi, fra i quali l'insegnamento della religione cattolica (non in forma obbligatoria) nelle scuole statali a spese dello Stato.

Per quanto riguarda le altre confessioni religiose, la Costituzione del 1948 ne riconosce la libertà e la parità, anche se il termine laicità non compare nel testo.

La Corte Costituzionale ha riconosciuto, con una sentenza del 1989, che la laicità è uno dei princìpi supremi dell'ordinamento costituzionale. Tuttavia, nella società italiana il significato di tale principio non è ancora pienamente condiviso e resta tuttora oggetto di controversie.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 7: Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimenti di revisione costituzionale.

Art. 8: Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

APPROFONDIMENTO: LA LAICITÀ NEL LAVORO DELLO STORICO

Lo storico Claudio Pavone (1920-2016), uno dei maggiori studiosi della Resistenza e delle origini della Repubblica Italiana, ha riflettuto sul significato del concetto di laicità applicato al campo della ricerca storica e dell'insegnamento: «Il modo laico di fare e insegnare storia si muove lungo una linea non facile da seguire. Da una parte infatti è necessario condurre un discorso, come suol dirsi, aperto, che rifugga da definizioni apodittiche sulle quali misurare il complesso e spesso contraddittorio scorrere del flusso storico; dall'altra non ci si può sottrarre al dovere di pronunciare giudizi di valore. Appiattire gli eventi della storia su uno sfondo neutro non è obiettività e nasconde una concezione opaca della millenaria vicenda umana. [...] Un discorso laico non deve dipingere tutto di grigio per tema di cadere nella faziosità, ma è tenuto a ricostruire criticamente la parte da ciascuno giocata, le motivazioni e i risultati individuali e collettivi, le passioni e le rinunce, le affinità anche fra i diversi e perfino fra i nemici. Questo significa raffinare il discorso senza rinunciare al giudizio storico. L'onestà dello storico non consiste nel nascondersi dietro una falsa neutralità, ma nel dichiarare, o comunque far capire chiaramente, il proprio punto di vista e nel rimanere coerente a esso senza tuttavia sacrificarvi il rispetto di ciò che è possibile trovare nelle fonti e nemmeno di ciò che egli stesso nutre in sé come sorgente del suo amore per la storia» (intervista rilasciata a «Laicità», n. 4, settembre 2007).

LA LAICITÀ MAPPA LAICITÀ È LA NEUTRALITÀ SEPARAZIONE FRA DELLO STATO RISPETTO ALLE STATO E CHIESA. CONFESSIONI RELIGIOSE. TEORIE SIN DAL MEDIOEVO: LIBERTÀ DI RELIGIONE DANTE - OCKHAM E DI SCELTA, ANCHE COMPIUTA ELABORAZIONE TEORICA NEL RIGUARDO ALL'ATEISMO. XVII SECOLO: SPINOZA; LOCKE; BAYLE. IN ITALIA: 1848: STATUTO ALBERTINO (CATTOLICESIMO RICONOSCIMENTO GIURIDICO: RELIGIONE DI STATO E TOLLERANZA VERSO ALTRE 1787: COSTITUZIONE STATI UNITI D'AMERICA RELIGIONI) 1830: COSTITUZIONE FRANCESE E BELGA 1929: PATTI LATERANENSI (CATTOLICESIMO 1919: COSTITUZIONE DELLA GERMANIA RELIGIONE DI STATO) 1946-1948: COSTITUZIONI FRANCIA E BELGIO 1984: NUOVO CONCORDATO (CATTOLICESIMO NON 1976: COSTITUZIONE PORTOGALLO È PIÙ RELIGIONE DI STATO) 1978: COSTITUZIONE SPAGNA. 1989: LAICITÀ COME PRINCIPIO SUPREMO DELL'ORDINAMENTO COSTITUZIONALE.

LEGGE

La definizione Il termine "legge" deriva dal latino *lex*, ma la sua origine è incerta. Cicerone ne dà un significato riferendolo al verbo *legere* nel significato di "scegliere". Un'altra teoria la mette in relazione con la radice indoeuropea *legh*- il cui significato è quello di "porre, imporre".

Tutte le civiltà hanno emanato leggi per regolare i rapporti tra i cittadini e fissare i poteri dello Stato. Ad esempio, l'imperatore bizantino Giustiniano (482-565) fece raccogliere le leggi romane nel *Corpus Iuris Civilis*, un'opera che è alla base di molti ordinamenti giuridici moderni.

Le norme che esistono in una società sono molto numerose. Il loro scopo è di rendere più ordinata e pacifica la convivenza, inducendo le persone a mettere in atto i comportamenti più adatti alla vita sociale. La Costituzione italiana spiega in che modo vengono create le leggi negli articoli dal 70 al 77.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 73: [...] Le leggi sono pubblicate subito dopo la promulgazione ed entrano in vigore il quindicesimo giorno successivo alla loro pubblicazione [...]..

Vivere tra le regole

Esistono tipi di regole diverse, come sono diverse le ragioni per cui l'uomo vi si adegua: ad esempio, la convinzione di agire giustamente (norme morali), la volontà di conformarsi al comportamento comune (norme del costume), oppure il comando dello Stato.

Le norme dettate dallo Stato sono le *norme giu- ridiche*; queste norme sono obbligatorie per tutti coloro che si trovano sul territorio dello Stato che le ha promulgate e comportano una sanzione se non vengono rispettate.

Norme giuridiche e regole morali

Dunque, non tutte le regole sono norme giuridiche: infatti, il mancato rispetto delle regole religiose o della morale (ad esempio, la regola "ama il prossimo tuo") non comporta una punizione dallo Stato, ma al massimo provoca la disapprovazione altrui. A volte però non c'è distinzione tra regole morali e giuridiche: ad esempio,

il divieto di uccidere appartiene sia alla sfera morale sia a quella giuridica.

Le norme giuridiche si possono distinguere tra loro per il contenuto.

- Alcune norme vietano o impongono certi comportamenti ai cittadini, stabilendo quali sanzioni devono essere applicate nei confronti di coloro che violano tali prescrizioni.
- Altre norme, di tipo organizzativo, descrivono l'organizzazione dello Stato nei suoi organi e nelle loro funzioni e poteri (ad esempio, le norme costituzionali indicano i poteri del Parlamento, del Governo ecc.).



APPROFONDIMENTO: Legge come enunciazione di un ordine

Nello studio delle scienze, il termine "legge" viene impiegato per la formulazione della regolarità o della tendenza di un fenomeno. Pertanto si parla di "leggi della natura", della "legge di gravità" ecc.

La "legge matematica" che, più correttamente, viene chiamata "teorema" è un'affermazione provata che viene prodotta a partire da una o più ipotesi di partenza, a cui si attribuisce un valore assoluto rispetto alla validità delle ipotesi.

Le leggi fisiche, chimiche e delle altre scienze sono quelle per le quali è possibile utilizzare in modo rigoroso metodi sperimentali, come la ripetizione della misura e l'identificazione delle "condizioni al contorno", per confermarne la validità.

L'ordinamento giuridico

Le norme principali di uno Stato sono quelle contenute nella Costituzione e nelle leggi.

Il diritto è l'insieme di tutte le norme che regolano la vita di uno Stato. Questo insieme non si presenta ovviamente come un gruppo caotico di regole. Al contrario, è ordinato secondo precisi criteri logici: quando ci si riferisce al diritto come sistema ordinato di norme, si parla infatti di ordinamento (o sistema) giuridico. Diritto e ordinamento giuridico sono sinonimi.

Come vedremo, all'interno dell'ordinamento ci sono norme dotate di valore superiore e norme di minore importanza. Inoltre, al suo interno si distinguono due grandi sottoinsiemi:

- il diritto pubblico, che si occupa principalmente delle regole di organizzazione dello Stato;
- il *diritto privato*, che regola soprattutto i rapporti tra i cittadini.

La conoscibilità delle regole

Così come l'attività parlamentare deve essere pubblica, devono essere pubbliche anche le nor-

me giuridiche. Per evitare soprusi occorre infatti che i cittadini siano informati su quali sono gli obblighi e i divieti da rispettare. Per questo motivo le nuove regole devono essere pubblicate su appositi giornali prima di entrare in vigore: le norme create dal Parlamento e dal Governo vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica. Fino a quando una norma non viene resa pubblica, nessuno è obbligato a rispettarla. Nella maggior parte dei casi le norme giuridiche non hanno un effetto retroattivo, cioè non possono essere applicate su azioni compiute prima della loro entrata in vigore. Se ad esempio viene introdotto un divieto di transito in auto nel centro città, non è possibile multare gli automobilisti che vi sono entrati prima dell'entrata in vigore della norma.

Una volta entrata in vigore, la norma giuridica è obbligatoria per tutti: essendo stata pubblicata, si presume che sia conosciuta da chiunque si trovi sul territorio. In altri termini, nessuno può discolparsi affermando di non conoscere la regola che ha infranto.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 70: La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere.

Art. 117: La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione. [...]

Norme e fonti

L'importanza di una regola è determinata dalla fonte da cui proviene, cioè dal tipo di provvedimento in cui è contenuta. È facile infatti intuire come una regola contenuta in una legge del Parlamento abbia maggior rilievo di un regolamento creato da un piccolo Comune.

Il sistema giuridico italiano è pluralistico, nel senso che vi si intrecciano fonti diverse (leggi, regolamenti ecc.) prodotte da vari soggetti: l'Unione Europea, il Parlamento, il Governo, le Regioni, le Province, i Comuni ecc.

Per orientarci tra le norme possiamo immaginare l'ordinamento giuridico come una piramide nella quale le regole che si trovano più vicine al vertice sono le più importanti.

Le regole fondamentali della piramide sono:

- il principio gerarchico: le norme che provengono da fonti superiori non possono essere modificate né contraddette da regole prodotte da fonti di grado inferiore;
- il criterio cronologico: tra le norme create da

- fonti di pari grado prevale la fonte più recente nel tempo. In altri termini, se due regole di pari grado stabiliscono divieti e obblighi diversi su uno stesso argomento, è valida la norma creata per ultima;
- alcune fonti non possono esprimersi su certe materie: ad esempio, una legge regionale non può stabilire delle norme penali (cioè norme che individuano reati e pene). È la Costituzione a stabilire queste competenze.

La gerarchia delle norme

Sul sistema giuridico domina la fonte delle fonti, cioè la Costituzione. Essa è il punto di riferimento per tutte le altre norme, che non possono contraddirla. Pari importanza è attribuita alle leggi costituzionali. Nel nostro ordinamento la Costituzione è una fonte diversa dalle altre.

Al secondo posto vengono la legge e le altre norme con valore di legge:

le leggi ("leggi ordinarie") create dal Parlamento;

- i "decreti legge" e i "decreti legislativi" creati dal Governo;
- le leggi regionali, create dalle Regioni e valide solo nel loro territorio:
- le leggi provinciali create dalle Province di Trento e Bolzano, le uniche due Province italiane che hanno tale diritto;
- le norme dell'Unione Europea, che può creare regole che entrano direttamente a far parte dell'ordinamento italiano con valore pari a quello delle leggi.

Al terzo posto per importanza nella piramide del sistema giuridico troviamo i regolamenti, che possono essere creati principalmente:

- dal Governo e dai singoli ministri;
- dalle Regioni, dalle Province, dai Comuni.

I regolamenti non possono contraddire le leggi e la Costituzione, ma non sono regole di poco conto. Per esempio, gli obiettivi dei programmi scolastici sono stabiliti da un regolamento del ministro dell'Istruzione.

Infine, all'ultimo posto nella graduatoria delle regole, troviamo le consuetudini, regole non scritte che erano molto diffuse in passato. Oggi ne sopravvivono poche.

La complessità del sistema delle fonti del diritto

Perché esistono tante fonti e tanti tipi di norme differenti? Perché più una società è complessa, tanto più diverse e numerose saranno le fonti del diritto e tanto più complicato sarà l'ordinamento giuridico.

Inoltre se esistesse un solo tipo di fonte si verificherebbero dei gravi problemi pratici. Per esempio, se esistessero solo le leggi ordinarie, il Parlamento si troverebbe a dover svolgere un lavoro tanto vasto da essere insostenibile. Allo stesso tempo, l'operatività di Regioni, Province e Comuni, che non avrebbero modo di emettere delle norme per risolvere le questioni locali, sarebbe svuotata. Infine, l'Unione Europea non avrebbe modo di creare regole valide anche in Italia: la sua autorità sarebbe nulla.

Come si crea una legge?

I soggetti che possono proporre al Parlamento un testo da trasformare in legge sono:

- il Governo:
- uno o più parlamentari;
- ciascun Consiglio regionale;
- 50 000 elettori;
- il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL).

Il progetto di legge viene proposto al Parlamen-

to. Lo stesso testo deve essere approvato da Camera e Senato. La Camera lo analizza per prima. Se lo approva, il testo passa al Senato.

Se il Senato lo approva, ma con delle modifiche, il testo torna alla Camera e così via.

Il testo approvato dalle due camere passa nelle mani del Presidente della Repubblica: se il Presidente pensa che la nuova legge sia in contraddizione con la Costituzione, la rinvia alle Camere per un riesame; se il Presidente pensa che non contraddica la Costituzione, la firma.

La legge, firmata dal Presidente della Repubblica, viene promulgata con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Dopo 15 giorni, la nuova legge entra in vigore.

L'abrogazione di una legge

Le regole normalmente non nascono con una "scadenza", cioè non hanno un limite di durata. Però ci sono vari motivi che portano alla loro abrogazione, cioè alla cessazione della loro efficacia. L'istituto dell'abrogazione deriva dalla necessità dell'ordinamento giuridico di adeguarsi alle mutevoli esigenze della società. Il fatto che una legge venga cancellata non significa che si tratta di una cattiva legge: semplicemente, può trattarsi di una legge adatta al periodo in cui fu creata, ma ormai non più attuale. Il diritto non è un sistema immobile, ma è in continuo sviluppo.

L'abrogazione delle leggi deve però seguire un iter formale. Non basta, infatti, che una regola non venga rispettata perché possa essere considerata decaduta. Se ad esempio in una certa piazza tutti parcheggiano nonostante il divieto, non si può affermare che il divieto non esista più: i vigili infatti potrebbero in ogni momento multare le automobili parcheggiate in sosta vietata.



Le leggi vengono cancellate da altre leggi

L'abrogazione di una legge avviene nella maggior parte dei casi per effetto del criterio gerarchico e del criterio cronologico. In pratica, una nuova norma può sostituire:

- le norme di uguale livello (ad esempio, una legge nuova può abrogare una legge vecchia);
- le norme di livello inferiore (le leggi possono abrogare i regolamenti).

Al contrario, le fonti di livello inferiore non possono abrogare le norme prodotte da fonti di grado superiore (ad esempio, un regolamento non può abrogare una legge).

L'abrogazione può essere esplicita o implicita. Una nuova legge può dire: «Si considera abrogata la legge numero...» oppure può tacere su questo aspetto e semplicemente dettare una regola differente da quella in vigore.

Diversa dall'abrogazione è la dichiarazione di incostituzionalità da parte della Corte costituzionale, che avviene quando una norma contrasta con la Costituzione. In questo caso la norma non viene abrogata, ma viene eliminata come se non fosse mai esistita.

Il referendum abrogativo

L'ordinamento giuridico prevede un altro modo per abrogare le leggi: il referendum abrogativo. Si tratta di una consultazione popolare prevista dalla Costituzione per consentire ai cittadini di decidere direttamente l'eliminazione, totale o parziale, di una norma giuridica che abbia valore di legge.

Il referendum abrogativo è la forma di democrazia diretta più utilizzata in Italia; ha avuto un importante ruolo nella società civile, perché ha permesso agli Italiani di decidere, negli anni, su argomenti importanti. Si pensi ad esempio al referendum sul divorzio del 1974, o a quello contro le centrali nucleari del 1987.

Pur essendo uno strumento di democrazia diretta, il referendum non può essere proposto da chiunque e su qualunque argomento:

- lo devono richiedere almeno cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali;
- il referendum è solo abrogativo e non propositivo: in nessun caso l'elettore può approvare con un referendum una nuova legge. Il compito di creare le leggi spetta solo al Parlamento e agli altri organi indicati dalla Costituzione;
- non è ammesso per alcune leggi, come le leggi tributarie (infatti, se fosse possibile, i cittadini voterebbero l'abrogazione delle leggi fiscali e lo Stato, non riscuotendo le tasse, si ritroverebbe senza denaro).

Il referendum è valido solo se viene raggiunto il quorum, cioè se si reca a votare almeno la metà (più uno) dei cittadini che hanno il diritto farlo. Infatti questo strumento di democrazia diretta è valido solo se la maggior parte del popolo esprime il proprio parere. La legge in questione viene abrogata solo se prevalgono i "sì", altrimenti rimane in vigore.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 75: È indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. [...]

La proposta soggetta a referendum è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi. [...]

MINORANZA

La definizione Nel significato più ristretto in uso nel linguaggio politico, la minoranza è l'insieme delle forze politiche che si colloca all'opposizione rispetto alla coalizione di partiti (detta maggioranza) che sostiene il governo. In un'accezione più ampia, a livello sociale una minoranza è costituita da un gruppo di cittadini che si distinguono dalla maggioranza per le loro caratteristiche culturali, per esempio la lingua o la religione. Una democrazia liberale è caratterizzata dal pluralismo, ovvero dalla presenza di una pluralità di posizioni politiche e culturali, che non solo non vengono discriminate o

costrette all'uniformità ma anzi vengono tutelate. La ragione è duplice: da una parte, l'appartenenza a una cultura minoritaria e la sua espressione rientrano fra le libertà fondamentali del cittadino che lo Stato liberale si impegna a tutelare; dall'altra, secondo una tradizione filosofica che risale a Humboldt e Mill, si riconosce il valore della diversità per la realizzazione degli esseri umani e la sua utilità nel confronto costruttivo delle idee che è indispensabile per lo sviluppo della società.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 6: La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche. *Nella Costituzione italiana, inoltre, il principio del pluralismo a protezione delle minoranze ispira anche gli articoli* 3, 8, 18, 19, 21, 33, 49, 116.

LEGGE 482 DEL 1999

Art. 2: In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo.

Collegamenti:

John Stuart Mill, il pericolo della tirannia della maggioranza – La persecuzione delle minoranze nei regimi totalitari del Novecento – Boris Pahor, le vicende della minoranza slovena in *Il rogo nel porto e Necropoli*.

NAZIONALISMO

La definizione Concezione politica che pone l'idea di nazione a fondamento dell'esistenza dello Stato. A partire dalle teorie di J.J. Rousseau (1712-1778), durante la Rivoluzione francese e poi in età napoleonica, si affermò il concetto di nazione come territorio di appartenenza di una comunità unita da valori culturali e politici. J.G. Fichte (1762-1814) sostenne l'idea che la lingua sia l'elemento fondamentale di una nazione. Con il Romanticismo, l'idea di nazione si affermò in stretta connessione con la rivalutazione delle tradizioni.

Nella prima metà dell'Ottocento, il nazionalismo si manifestò come ideologia di liberazione delle nazioni che si ritenevano oppresse dai regimi imperiali; al proposito, si parla di "nazionalismo dell'autodeterminazione", riconducibile al filone politico liberale e democratico.

A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, il nazionalismo si presentò come ideologia della supremazia di una nazione sulle altre, utilizzata dagli Stati per compattare le contrapposte classi sociali a sostegno delle politiche di potenza di stampo imperialistico. Questa forma di nazionalismo, caratterizzata da tratti militaristi, si contrappose alle correnti liberali, democratiche e socialiste. Essa fu tra le cause decisive della prima guerra mondiale e, successivamente, contribuì allo sviluppo del fascismo e del nazismo. Dopo la seconda guerra mondiale, con il suo esito catastrofico, si è avviata la costruzione di un sistema di democrazia internazionale che coniughi la tutela delle identità nazionali e il mantenimento della pace fra gli Stati; ne sono espressione organismi come l'Organizzazione delle Nazioni Unite e l'Unione Europea.

Ν

CARTA DELLE NAZIONI UNITE

Articolo 1: I fini delle Nazioni Unite sono:

- 1. Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, e a questo fine: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, e in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare a una violazione della pace.
- 2. Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'auto-decisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale.

L'Italia ha recepito la Carta delle Nazioni Unite con la legge 848 del 1957, conformemente con quanto stabilito dalla Costituzione:

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 11: L'Italia [...] consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Collegamenti:

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo* – il ruolo del nazionalismo nel fenomeno della decolonizzazione - Le guerre iugoslave (1991-1999) – Confronto Carducci/D'Annunzio - Pier Paolo Pasolini, *Alla mia nazione* (in *La religione del mio tempo*, 1961)

ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

La definizione Nata nel 1945, l'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) è l'organizzazione internazionale oggi più importante sia per il numero di Stati aderenti, sia per le finalità che si propone.

I Paesi vincitori del secondo conflitto mondiale – Stati Uniti, Unione Sovietica (ora Federazione Russa), Francia, Regno Unito e Cina – proposero di creare un'associazione di Stati che lavorasse per la pace.

In seguito a questa proposta cinquantuno Stati diedero vita all'ONU firmando la *Carta delle Nazioni Unite*.

La Carta delle Nazioni Unite è un trattato internazionale che indica gli scopi dell'organizzazione, le sue regole di funzionamento e i diritti e i doveri degli Stati membri. Gli Stati che intendono entrare a far parte delle Nazioni Unite devono accettare le regole contenute in questo documento, a partire dall'articolo 1, che impegna i membri a mantenere la pace. Oggi fanno parte dell'ONU 192 Paesi, quindi quasi tutti gli Stati del mondo (che sono in totale 201). L'Italia fa parte dell'ONU dal 1955.

CARTA DELLE NAZIONI UNITE

Art. 2: [...] I Membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo. [...]

APPROFONDIMENTO: LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Dopo i 16 milioni di morti della prima guerra mondiale, molti Stati cercarono una via per evitare il ripetersi di conflitti e iniziò a diffondersi l'idea di una grande organizzazione che avesse il compito di risolvere pacificamente le controversie internazionali.

Nel 1919 venne perciò creata la Società delle Nazioni, con sede a Ginevra. I suoi fondatori furono i Paesi vincitori della guerra ai quali, con apposite garanzie, si associarono anche gli Stati sconfitti

La Società delle Nazioni fu la prima organizzazione internazionale con fini politici e diplomatici, cioè finalizzata a regolare i rapporti fra gli Stati. Riuscì a ottenere l'adesione di 58 Paesi, ma in breve tempo molti di essi la abbandonarono. Impotente di fronte alle tensioni internazionali e incapace di evitare lo scoppio della seconda guerra mondiale (anche per la mancata adesione degli Stati Uniti e quella tardiva o temporanea di Germania, Unione Sovietica e Giappone), la Società delle Nazioni fu sciolta. Il suo posto sarebbe stato preso dall'ONU.

Un'organizzazione per la pace

Le finalità delle Nazioni Unite sono molteplici, ma lo scopo ultimo è quello di salvaguardare la pace e la sicurezza nel mondo e di favorire la cooperazione internazionale. L'ONU infatti lavora per trovare una soluzione pacifica e condivisa alle controversie tra gli Stati prima che queste possano sfociare in un conflitto armato, cioè in una guerra.

Uno dei più importanti compiti assunti dagli Stati membri delle Nazioni Unite è infatti la prevenzione dei conflitti.

Tale azione si attua ricorrendo a misure per prevenire le controversie sin dal loro nascere, risolvendole prima che queste degenerino in scontri o limitando il diffondersi dei conflitti quando sono già in corso.

Tutela dei diritti, della salute e della cultura

Per evitare nuove guerre, infatti, le Nazioni Unite si impegnano a sviluppare relazioni amichevoli tra gli Stati «fondate sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli», a proteggere i diritti umani, a combattere la povertà nel mondo, a lavorare per il miglioramento delle condizioni di salute della popolazione mondiale e a sostenere la cultura, in tutte le sue forme e diversità.

In particolare, gli inviati e i rappresentanti speciali del Segretario generale dell'ONU sono impegnati nella mediazione e nella diplomazia preventiva in tutto il mondo.

In alcuni luoghi in cui è in corso un conflitto, anche la sola presenza dei rappresentanti dell'ONU aiuta a prevenire l'aggravamento della tensione.

Come funziona l'ONU

L'anima dell'ONU è la sua Assemblea Generale, il "parlamento" dell'ONU composto dai rappresentanti di tutti gli Stati membri. Ogni Stato membro ha diritto a un voto. Le decisioni che prende, dette raccomandazioni, non sono però obbligatorie per gli Stati.

L'Assemblea Generale ha il potere di eleggere:

- il Consiglio Economico e Sociale. È composto da 54 membri. Si occupa di favorire lo sviluppo economico, sociale, culturale e sanitario degli Stati membri. Coordina l'attività dei vari organismi che fanno capo all'ONU (FAO, UNI-CEF, UNESCO ecc.);
- la Corte Internazionale di Giustizia. È composta da 15 membri eletti ogni nove anni. Giudica le controversie tra gli Stati sulla base del diritto internazionale. Ha sede nei Paesi Bassi, nella città dell'Aja;
- il Consiglio di Sicurezza. È l'organo più importante. Le sue decisioni, chiamate risoluzioni, sono obbligatorie per tutti i Paesi membri dell'ONU. È composto da 15 membri, che rappresentano altrettanti Stati:
 - 5 membri sono permanenti: Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito, Francia (gli Stati vincitori della seconda guerra mondiale);
 - 10 membri sono eletti a rotazione ogni due anni dall'Assemblea generale.
 - I membri permanenti hanno molto potere: se uno di loro è contrario a una decisione, essa viene bloccata ("diritto di veto");
- il Segretario Generale. È eletto ogni cinque anni. Ha il compito di cercare l'accordo pacifico fra gli Stati quando nascono delle controversie internazionali. Partecipa a tutte le riunioni degli organi dell'ONU e dà esecuzione alle decisioni del Consiglio di Sicurezza.

CARTA DELLE NAZIONI UNITE

Art. 39: Il Consiglio di Sicurezza accerta l'esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione della pace, o di un atto di aggressione e [...] decide quali misure debbano essere prese [...] per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.

L'azione diplomatica

Le Nazioni Unite da più di mezzo secolo cercano di far vivere in pace gli Stati utilizzando gli strumenti della diplomazia e del dialogo. Ma solo se i singoli Stati decidono di accettare e mettere in pratica le decisioni dell'ONU le sue iniziative possono avere successo. Le Nazioni Unite, infatti, non hanno il potere di intervenire direttamente sulle decisioni dei Governi. Possono però prendere dei provvedimenti più o meno gravi nel caso in cui uno Stato violi i diritti umani, oppure minacci la pace (ad esempio invadendo il territorio di un altro Stato) e rifiuti di modificare il suo atteggiamento.

I primi provvedimenti che di solito vengono decisi dal Consiglio di Sicurezza sono di tipo non militare. Ne sono un esempio le sanzioni economiche, di solito attuate sotto forma di *embargo*, cioè di blocco parziale o totale dei rapporti commerciali con gli altri Paesi; il fine di un embargo è quello di costringere lo Stato che lo subisce ad accettare le decisioni dell'ONU.

Fare la guerra per fare la pace?

Quando i provvedimenti non militari o l'azione diplomatica non danno risultati, l'ONU può decidere di attuare interventi di tipo militare:

- l'intervento delle forze delle Nazioni Unite (note come "Caschi blu" per il tipico copricapo): si tratta di soldati dei vari Stati membri, direttamente sotto il comando dell'ONU, ai quali sono affidate missioni di peacekeeping, cioè di mantenimento della pace. Sono armati di armi leggere e possono usare la forza solo per legittima difesa e non per imporre coercitivamente la volontà dell'ONU. Vengono inviati, ad esempio, quando in un Paese è a rischio il regolare svolgimento delle elezioni o quando si è appena conclusa una guerra ed è necessario ricomporre l'organizzazione dello Stato;
- l'invio di forze armate: nel caso in cui siano falliti i tentativi di risolvere il problema con mezzi pacifici, l'ONU può far intervenire gli eserciti di alcuni Stati membri. L'ONU, infatti, nonostante i tentativi effettuati in

questo senso, non dispone di un vero e proprio esercito sotto il suo comando.

In pratica, l'ultimo mezzo per riportare la pace è fare la guerra. Un esempio di questo tipo di intervento si ebbe nel 1991 con la prima "guerra del Golfo": alcuni Stati, autorizzati dall'ONU, affrontarono in una guerra l'Iraq, che aveva invaso il Kuwait.

Le organizzazioni dell'ONU

L'ONU ha una struttura molto grande e complessa. Al suo interno esistono vari tipi di organizzazioni e di uffici. Alcuni di questi hanno il compito di proteggere uno specifico diritto tra quelli elencati dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, voluta proprio dall'ONU nel 1948. Tra le organizzazioni dell'ONU più importanti ci sono:

- la FAO (Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura): si occupa di migliorare le condizioni di vita dei Paesi in via di sviuluppo, potenziandone l'agricoltura, lottando contro la fame nel mondo e cercando di favorire una più equa distribuzione dei prodotti alimentari. Ha sede a Roma;
- l'OMS (Organizzazione mondiale della sanità):
 s'impegna a livello mondiale nell'assistenza igienica e medica e in campagne di vaccinazione e prevenzione. Ha sede a Ginevra;
- l'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura): promuove l'istruzione e la ricerca scientifica e cerca di tutelare il patrimonio culturale e naturale della Terra. Ha sede a Parigi;
- l'UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia): si batte per garantire adeguate condizioni di vita ai bambini di tutto il mondo, con particolare attenzione all'istruzione, alla salute e all'alimentazione. Ha sede a New York.

Il futuro dell'ONU

Il compito dell'ONU non è semplice e molti criticano il lavoro di questa organizzazione sostenendo che è inutile o insufficiente per il mantenimento della pace.

In particolare, la possibilità da parte dei membri permanenti di esercitare il diritto di veto ha più volte messo le Nazioni Unite nell'impossibilità di prendere decisioni. Per questi motivi da anni si sta tentando di riformare i meccanismi decisionali dell'ONU. Però affidarsi a un'organizzazione internazionale e allo strumento del dialogo appare l'unica via possibile per sperare di costruire una convivenza pacifica a livello mondiale.



PARLAMENTO

La definizione Il termine "parlamento" ha assunto diversi significati, a seconda del periodo storico. I primi Parlamenti erano assemblee feudali di nobili e di rappresentanti del clero e delle città (borghesi), che avevano la funzione di consigliare il re. Con il tempo queste assemblee svilupparono gradualmente un potere di controllo sulle attività del re, soprattutto sull'imposizione delle tasse. Le principali assemblee rappresentative erano il *Parlamento* in Inghilterra, gli *Stati Generali* in Francia e le *Cortes* in Spagna. L'idea di Parlamento moderno nacque con la Rivoluzione inglese (1688), quella americana (1776) e quella francese (1789), che affermarono e diffusero l'idea della necessità di limitare i poteri del sovrano con una costituzione e un'assemblea di rappresentanti. Ancora nell'Ottocento solo i rappresentanti del ceto nobiliare e di quello borghese facevano parte dei Parlamenti delle *monarchie costituzionali*, ossia delle monarchie che avevano adottato una costituzione. Nel XX secolo, con l'affermazione della democrazia, i Parlamenti presero la forma che hanno ancora oggi: assemblee dei rappresentanti eletti da tutta la popolazione di uno Stato.

Il funzionamento dei Parlamenti

Il numero di rappresentanti eletti in un Parlamento varia di Paese in Paese, così come il metodo di elezione e il funzionamento interno dell'assemblea. Nei Parlamenti dei Paesi democratici si possono però identificare alcune caratteristiche comuni.

Ogni Parlamento democratico:

- è eletto a suffragio universale;
- è insediato per un periodo di tempo predeterminato dalla legge e i suoi componenti vengono rinnovati periodicamente;

- esercita il potere legislativo perché deve essere il popolo a creare (anche se in modo indiretto) le regole valide per tutti;
- decide in base alla regola della maggioranza dei voti.

Inoltre, nei Parlamenti democratici, i seggi vengono distribuiti tra i partiti in base al risultato delle elezioni: in questo modo si creano una maggioranza e un'opposizione. I partiti di maggioranza, che possiedono più seggi, approvano più facilmente le leggi che ritengono giuste.

Si distingue tra Parlamenti *monocamerali*, formati da un'unica camera, e parlamenti *bicamerali*, formati da due camere, cioè da due assemblee che possono avere caratteristiche e poteri diversi.

Come nella maggior parte dei Paesi europei, in Italia il Parlamento è bicamerale.

Camera e Senato

Il Parlamento italiano è formato dalla Camera dei deputati e dal Senato della Repubblica, due assemblee con poteri equivalenti. Il Parlamento italiano è un caso di *bicameralismo perfetto*, nel senso che entrambe le Camere hanno gli stessi poteri e sono entrambe elette dal popolo.

In origine, passando dalla monarchia all'ordinamento repubblicano, la Camera avrebbe dovuto riunire i rappresentanti del popolo e il Senato i rappresentanti delle Regioni, ma questo progetto non venne mai realizzato.

La principale competenza del Parlamento è quella legislativa, ossia il potere di creare le leggi. Il Parlamento viene eletto dai cittadini ogni cinque anni, periodo denominato *legislatura*. La durata delle Camere non può essere prorogata (a meno che non scoppi una guerra). Ciò significa che allo scadere dei cinque anni gli Italiani devono eleggere nuovi rappresentanti. Tale norma costituzionale ha lo scopo di evitare che il potere rimanga troppo a lungo nelle mani degli stessi parlamentari.

Le Camere possono essere sciolte anticipatamente in situazioni di grave disaccordo politico in Parlamento. A dichiarare lo scioglimento è il Presidente della Repubblica, che agisce solo dopo aver parlato con i Presidenti di entrambi i rami del Parlamento. In questo caso vengono indette nuove elezioni prima dello scadere dei cinque anni di legislatura, ma le Camere restano in carica fino alla prima convocazione del nuovo Parlamento, per evitare un vuoto istituzionale. In Italia questa situazione si è presentata molte volte.

Le sedi del Parlamento sono collocate in due palazzi storici di Roma: la Camera si riunisce a *Palazzo Montecitorio*; il Senato ha sede a *Palazzo Madama*. Quando i due rami del Parlamento devono riunirsi in seduta comune (ad esempio, per l'elezione del Presidente della Repubblica) viene utilizzata la sede di Montecitorio.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 55: Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione.

Art. 70: La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere.

L'ingresso di Palazzo Montecitorio, sede della Camera dei deputati.





L'aula di Palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica.

APPROFONDIMENTO: PALAZZO MONTECITORIO E PALAZZO MADAMA

Palazzo Montecitorio fu commissionato da papa Innocenzo X a Gian Lorenzo Bernini nel XVII secolo. Dopo l'unità d'Italia, con il trasferimento della capitale a Roma, furono avviati i lavori per la sistemazione dell'edificio che avrebbe ospitato la Camera dei deputati. Paolo Comotto realizzò nel grande cortile una sala semicircolare a gradinate che, però, risultò inadeguata; fu assegnato pertanto all'architetto Basile il compito di costruire un nuovo edificio alle spalle di quello più antico. Basile realizzò un edificio in stile liberty. Il Corridoio al pianterreno è noto come *Transatlantico* in quanto il soffitto in legno e le decorazioni liberty richiamano i saloni delle navi da crociera dei primi anni del Novecento.

Palazzo Madama, costruito alla fine del XV secolo, prese il nome da Margherita d'Austria. Fu ristrutturato per ospitare il Senato del Regno d'Italia: venne infatti costruita un'aula nel cortile. Artisticamente importanti sono le Sale Cesare Maccari e Mazzini.

Deputati e senatori

I membri del Parlamento sono chiamati in generale "parlamentari" oppure, se si vuole sottolineare la loro appartenenza alla Camera o al Senato, "deputati" o "senatori". Il loro numero è fisso: in Parlamento vi sono 630 deputati e 315 senatori, ai quali si aggiungono alcuni senatori a vita, come gli ex Presidenti della Repubblica. I parlamentari vengono eletti in base al pro-

gramma politico presentato durante la campagna elettorale che precede le elezioni e in base al programma del proprio partito. Tuttavia la Costituzione dà loro il compito di rappresentare non solo i propri elettori, ma tutto il popolo. Ciò significa che un parlamentare, se lo ritiene utile al bene del Paese, può decidere di non seguire la linea del proprio partito, ad esempio votando in modo contrario a una legge da esso proposta.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 67: Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.

Le prerogative dei parlamentari

La Costituzione riconosce ai parlamentari uno status particolare, ossia una protezione speciale affinché possano parlare, agire e decidere in modo libero. Queste misure vennero introdotte all'epoca dei primi Parlamenti, quando i giudici e le forze di polizia dipendevano dal re, per garantire al Parlamento di poter operare senza condizionamenti.

Le più importanti garanzie riconosciute ai parlamentari sono l'insindacabilità e l'inviolabilità. L'insindacabilità consiste nel riconoscimento, da parte della Costituzione, della libertà dei parlamentari di dire ciò che vogliono e di votare come meglio credono senza temere processi e condanne. In pratica, i parlamentari godono di una libertà di opinione più ampia di quella dei cittadini, ma solo quando esercitano il loro ruolo di rappresentanti.

Inoltre i parlamentari godono di alcune forme di *immunità*: non possono, ad esempio, essere arrestati senza autorizzazione da parte della Camera a cui appartengono, a meno che non siano colti proprio mentre commettono gravi reati. Ciò non significa che non possano in alcun caso essere processati o condannati: infatti, se un parlamentare viene condannato in modo definitivo da un tribunale, l'immunità non è più valida.

Ai parlamentari è riconosciuta un'indennità in quanto questa garantisce le condizioni necessarie affinché abbienti e non abbienti possano svolgere le funzioni di rappresentanti del popolo. Nel corso degli anni l'indennità dei parlamentari è stata oggetto di polemiche, tuttavia è opportuno sottolineare che la logica democratica vuole che non si contesti l'indennità in sé, bensì eventuali privilegi ingiustificati o l'illecito arricchimento del ceto politico.

APPROFONDIMENTO: L'IMMUNITÀ PARLAMENTARE DURANTE IL FASCISMO

Lo Statuto Albertino riconosceva l'insindacabilità delle opinioni espresse dai parlamentari nell'art. 51 e gli artt. 45-46 dello Statuto affermavano il divieto assoluto di arresto dei parlamentari per tutto il mandato, tranne in flagranza del delitto e, nel caso, sarebbe stato soltanto il Senato a giudicare dei reati commessi dai suoi membri. Nel 1926 Mussolini costituì la polizia segreta (OVRA) e il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, col compito di reprimere i reati politici, e in sostanza perseguitare tutti gli oppositori del fascismo; nello stesso anno, fu proclamata la decadenza di 120 deputati d'opposizione, alcuni dei quali, come Gramsci o Terracini, furono condannati a più di vent'anni di carcere per le posizioni espresse in qualità di parlamentari.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 68: I membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni.

Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a perquisizione personale o domiciliare, né può essere arrestato o altrimenti privato della libertà personale, o mantenuto in detenzione, salvo che in esecuzione di una sentenza irrevocabile di condanna, ovvero se sia colto nell'atto di commettere un delitto per il quale è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza.

Analoga autorizzazione è richiesta per sottoporre i membri del Parlamento a intercettazioni, in qualsiasi forma, di conversazioni o comunicazioni e a sequestro di corrispondenza.

Le funzioni del Parlamento

Il Parlamento ha un ruolo centrale nella vita politica italiana, perché è l'unico organo direttamente eletto a livello nazionale dalla cittadinanza.

Oltre alla funzione legislativa, il Parlamento possiede anche altri compiti, come:

- la funzione di controllo: il Parlamento controlla l'operato del Governo, per valutare se stia lavorando bene; infatti il Governo può svolgere il suo compito solo se ha il sostegno del Parlamento. I parlamentari, ad esempio, rivolgono al Governo delle interrogazioni o delle interpellanze, ossia domande che hanno rispettivamente lo scopo di conoscere le intenzioni del Governo in merito a determinate questioni, oppure di conoscere le motivazioni di decisioni da esso già prese;
- la funzione "elettorale": il Parlamento ha il compito di eleggere il Presidente della Repubblica e di nominare alcuni membri di altre

- istituzioni (ad esempio, nomina un terzo dei giudici della Corte Costituzionale);
- la funzione ispettiva: può svolgere inchieste, cioè indagini, su argomenti di pubblico interesse (ad esempio, sulla mafia), per poter acquisire informazioni utili per l'attività legislativa.

Le sedute del Parlamento

Il Parlamento si deve riunire almeno due volte l'anno. In pratica, però, si riunisce più spesso: di solito lavora tutte le settimane, dal lunedì al venerdì (salvo che nei normali periodi di ferie). La Costituzione prevede che ciascuna delle Camere elegga tra i suoi membri un Presidente, che ha il compito di stabilire il calendario dei lavori e dirigere i lavori dell'assemblea.

Inoltre il Presidente del Senato ha l'importante compito di esercitare le funzioni del Presidente della Repubblica quando questi non possa adempierle. Dal principio della sovranità popolare deriva il fatto che le sedute devono essere pubbliche:

- nelle Camere sono attrezzate tribune apposite per ospitare un pubblico esterno di uditori;
- sono pubblicati resoconti scritti;
- si può seguire lo svolgimento dei lavori parlamentari tramite un sistema audiovisivo a circuito chiuso.

Inoltre le delibere prese in Parlamento sono consultabili sulla *Gazzetta Ufficiale*, dove vengono pubblicate tutte le nuove leggi approvate.

Le votazioni in Parlamento

La Camera e il Senato hanno dei regolamenti interni che stabiliscono tutti i dettagli sullo svolgimento delle assemblee, ma la regola generale è che le decisioni vengono prese a maggioranza. Solo per alcune questioni particolarmente deli-

cate e importanti (ad esempio, per le modifiche alla Costituzione o al regolamento delle Camere), vengono richieste maggioranze più ampie. Si può dire che il Parlamento ha preso una decisione quando lo stesso testo riceve il voto favorevole di entrambe le Camere. Il voto può essere a scrutinio palese o, molto più raramente, segreto. I casi di scrutinio segreto, in seguito a una riforma del 1988, sono stati ridotti in modo da arginare il fenomeno dei cosiddetti franchi tiratori, cioè di quei parlamentari che, grazie alla segretezza, votavano in maniera difforme dalle indicazioni del gruppo parlamentare di appartenenza.

I parlamentari devono votare a favore o contro una proposta (con un "sì", o con un "no") oppure, nel caso di un'elezione, devono indicare un nome. È sempre più comune la votazione con sistema elettronico.

IL PARLAMENTO ITALIANO MAPPA IL PARLAMENTO IL PARLAMENTO ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO VIENE ELETTO DAI CITTADINI ITALIANI OGNI CINQUE ANNI. PERIODO DENOMINATO - ELETTO A SUFFRAGIO UNIVERSALE; LEGISLATURA. LE ELEZIONI - INSEDIATO PER UN PERIODO DI TEMPO PREDETERMINATO DALLA POSSONO ESSERE LEGGE E I SUOI MEMBRI VENGONO RINNOVATI PERIODICAMENTE: ANTICIPATE A CAUSA DI - ESERCITA IL POTERE LEGISLATIVO; UN GRAVE DISACCORDO - DECIDE IN BASE ALLA REGOLA DELLA MAGGIORANZA DEI VOTI. POLITICO. COMPOSTO DA CAMERA DEI DEPUTATI **BICAMERALISMO** E SENATO DELLA REPUBBLICA CON POTERI EQUIVALENTI **PERFETTO** DEPUTATI: 630 SENATORI: 315, PIÙ I SENATORI A VITA GARANZIE RICONOSCIUTE AI PARLAMENTARI SONO L'INSINDACABILITÀ E L'INVIOLABILITÀ. INOLTRE È RICONOSCIUTA UN'INDENNITÀ ECONOMICA. LE SEDUTE SONO **ESERCITA ANCHE: DECISIONI PRESE** PUBBLICHE. - FUNZIONE DI CONTROLLO; A MAGGIORANZA LE DELIBERE SONO - FUNZIONE ELETTORALE; (CON VOTO SEGRETO CONSULTABILI SULLA - FUNZIONE ISPETTIVA. O CON VOTO PALESE) GAZZETTA UFFICIALE.

PARTECIPAZIONE

La definizione Il termine "partecipazione" indica tutti i comportamenti autonomi dei cittadini volti a influire in modo consapevole sulle decisioni che riguardano la collettività. Vi possono essere diversi tipi di partecipazione:

- la partecipazione sindacale, volta ai problemi di interesse sindacale e del lavoro;
- la partecipazione sociale, che riguarda gli utenti di servizi (si pensi agli organi collegiali della scuola) o ambiti locali;
- la partecipazione politica, che è l'insieme di azioni e di comportamenti che mirano a influenzare in maniera più o meno diretta le decisioni dei detentori del potere nel sistema politico.

La partecipazione elettorale

La forma per eccellenza di partecipazione politica è la partecipazione elettorale, che si esprime con il voto dei cittadini. In Italia al raggiungimento dei 18 anni di età si ottiene il diritto di votare per scegliere i deputati della Camera, gli amministratori della propria regione, città, circoscrizione, e i parlamentari europei. Occorre

invece avere 25 anni per eleggere i senatori. Non hanno diritto di voto i minorenni e coloro che hanno compiuto azioni ritenute particolarmente gravi dalla legge. Fino al 1978 erano escluse anche le persone considerate incapaci di decidere, come ad esempio i malati mentali: in quell'anno una legge diede loro il diritto di voto.

APPROFONDIMENTO: IL SUFFRAGIO UNIVERSALE IN ITALIA

Fino all'inizio del Novecento in Italia il diritto di voto era riservato solo a chi possedeva molto denaro e molte proprietà. Solo nel 1912 venne introdotto il suffragio universale maschile e venne riconosciuto il diritto di voto agli uomini a partire dai 30 anni, oppure dai 21 nel caso in cui avessero fatto il servizio militare o nel caso in cui sapessero leggere e scrivere (cosa non molto comune all'epoca). Le donne poterono votare per la prima volta solo nel 1946. In Italia nel 1975 la maggiore età (e con essa il diritto di voto) venne abbassata dai 21 ai 18 anni.

Le caratteristiche del voto

Il voto è un diritto, ma è anche un dovere civico. Ogni cittadino ha infatti il dovere di partecipare alla vita del proprio Paese. La Costituzione però non obbliga a votare e non prevede punizioni per chi si astiene dal voto. Astenersi però significa lasciare che gli altri prendano decisioni sul nostro futuro.

La Costituzione stabilisce le caratteristiche del voto, che deve essere:

- personale: il voto deve essere espresso dall'elettore in persona, che non può delegare nessuno a votare al proprio posto;
- libero: ognuno deve votare in base alle proprie idee, senza essere condizionato da pressioni o minacce;
- uguale: il voto di ogni elettore ha lo stesso valore di quello di chiunque altro. Nessun voto vale più degli altri: il voto di chi ha studiato vale quanto quello di un analfabeta; il voto di una donna vale quanto quello di un uomo;

 segreto: ognuno ha il diritto di non far sapere agli altri per chi ha votato. Per questo si vota in una cabina, da soli.

Per garantire che il voto sia effettivamente libero e segreto si utilizzano alcuni accorgimenti: ad esempio, è vietato portare con sé il cellulare o una fotocamera al momento del voto. Inoltre le schede elettorali, cioè le schede usate per le votazioni, sono tutte uguali. In tal modo non è possibile riconoscere la scheda di un singolo cittadino e scoprire per chi ha votato. Per questo motivo vengono annullate le schede elettorali che possano essere in qualche modo riconoscibili (schede nulle).

Il voto degli Italiani all'estero e degli stranieri in Italia

Anche i cittadini italiani che vivono stabilmente all'estero devono poter partecipare alle elezioni. Il voto di questi cittadini è stato facilitato da una legge del 2001, che permette loro di votare inviando il voto ai consolati italiani, senza dover tornare appositamente in Italia. I circa 3 milioni di Italiani residenti all'estero che hanno diritto di voto eleggono diciotto rappresentanti nel Parlamento.

I cittadini stranieri che vivono in Italia, invece, non hanno diritto di votare per eleggere il Parlamento italiano, neanche dopo aver lavorato e vissuto per molti anni nel nostro Paese. Quindi uno straniero che abita in Italia è di fatto escluso dalla vita politica italiana. Gli stranieri possono votare solo quando ottengono la cittadinanza italiana.

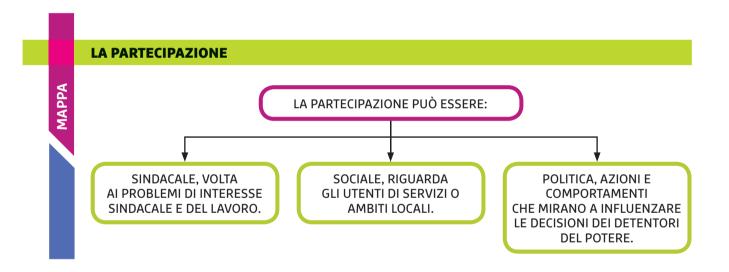
Il dibattito sulla concessione agli stranieri del diritto di voto in Italia è molto vivace; fra i vari schieramenti vi sono molti esponenti politici favorevoli a far partecipare i cittadini stranieri almeno alle elezioni amministrative del proprio Comune di residenza. Si tratterebbe di un modo per favorire l'integrazione.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 48: Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero e ne assicura l'effettività. A tale fine è istituita una circoscrizione Estero per l'elezione delle Camere, alla quale sono assegnati seggi nel numero stabilito da norma costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge.

Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge.



PARTITI

La definizione La parola "partito" è, all'origine, il participio passato del verbo "partire", che non significa solo andare via da un certo luogo, ma anche "dividere", "fare delle parti". Deriva infatti dal latino pars, dal cui accusativo partem viene il nostro "parte". Nell'uso politico, il termine "partito" entra in italiano all'epoca dei Comuni del tardo Medioevo, quando la lotta per il potere creava continue divisioni in gruppi o parti (la "parte" guelfa contro la "parte" ghibellina).

Il termine indica le associazioni volontarie di cittadini nate per svolgere un'attività politica. Il partito si pone l'obiettivo di promuovere l'attuazione di un programma politico che tiene conto di un sistema di valori o di interessi di un determinato gruppo sociale, religioso o professionale.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 49: Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Art. 18: I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale. Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.

Un fondamentale strumento politico

I cittadini scelgono di votare un candidato se sono d'accordo con le idee che esprime e con il programma del partito a cui appartiene. I partiti sono associazioni che riuniscono i cittadini che condividono uno stesso orientamento su come far funzionare il Paese. L'obiettivo dei partiti è mettere in pratica le idee sostenute dai propri iscritti partecipando attivamente alla gestione dello Stato. L'unico modo per farlo è presentare i propri candidati alle elezioni perché entrino a

far parte del Parlamento. Lo scopo è quello di ottenere un numero sufficiente di seggi, cioè di posti in Parlamento, per governare il Paese. Ogni cittadino ha il diritto di votare un partito, o iscriversi a un partito o crearne uno nuovo, per partecipare attivamente alla politica.

Questo diritto ha un limite: la Costituzione infatti vieta la creazione di partiti che sostengano idee antidemocratiche, ad esempio concezioni razziste o dittatoriali, perciò vieta esplicitamente la ricostituzione del Partito fascista.

APPROFONDIMENTO: L'ASCESA ELETTORALE DEL PARTITO FASCISTA

Alle elezioni del novembre 1921, Benito Mussolini e la sua formazione politica dei Fasci italiani di combattimento si presentarono con una coalizione di centro-destra, i Blocchi Nazionali, che comprendeva i liberali giolittiani e i nazionalisti di Enrico Corradini. La lista ottenne il 19% dei voti e 105 seggi alla Camera, di cui 35 ai fascisti di Mussolini.

Le elezioni del 1924 si svolsero sotto un clima di violenza e di intimidazione. Prima della consultazione elettorale venne approvata, su proposta fascista, una legge che prevedeva un premio di maggioranza dei 2/3 dei seggi al partito che avesse superato il 25% dei voti validi. Mussolini presentò una *Lista Nazionale* che, oltre al *Partito fascista*, comprendeva la maggioranza degli esponenti liberali e numerose personalità della destra cattolica. La *Lista* ottenne il 60% dei voti e 374 seggi su 535.

Tale vittoria rese possibile l'approvazione della legge elettorale del 1928, in cui venne abolita l'elezione diretta dei candidati alla Camera, sostituita con l'approvazione plebiscitaria: gli elettori erano chiamati a scegliere i deputati in un'unica lista di 400 nomi, scelti dal Gran consiglio del fascismo. Grazie anche al sistema di votazione, che permetteva il riconoscimento del voto prima dell'introduzione della scheda nell'urna, la lista ottenne l'approvazione di più del 98% dei votanti, assicurando ai fascisti il monopolio assoluto del Parlamento.

Destra, sinistra e centro

In ogni democrazia esistono diversi partiti, che riflettono la diversità delle opinioni della popolazione. In linea generale i partiti possono avere tre possibili orientamenti: conservatore (favorevole a difendere l'ordinamento politico-sociale tradizionale dalle spinte verso l'innovazione); progressista (favorevole a trasformare lo Stato per affrontare le nuove esigenze socioeconomiche); moderato (favorevole all'introduzione graduale dei cambiamenti).

Più che "progressisti" o "conservatori", in Italia i partiti vengono spesso definiti di "destra", di "sinistra" e di "centro":

- i partiti di destra, tradizionalmente conservato-

ri, si ispirano al pensiero liberale, che sostiene l'importanza della libertà, economica e sociale;

- i *partiti di sinistra*, tradizionalmente progressisti, fanno riferimento al pensiero socialista, che sostiene l'importanza dell'uguaglianza e la difesa dei diritti civili e sociali;
- molti dei partiti che vengono definiti di centro sono tradizionalmente moderati e fanno riferimento al pensiero della Chiesa cattolica e alla tradizione politica della Democrazia cristiana, il partito che ha governato l'Italia dal dopoguerra fino agli anni Novanta del secolo scorso.

Negli ultimi anni i partiti si sono però trasformati: non si può dare per scontato che un partito che si definisce di destra voglia conservare la realtà esistente, oppure che la sinistra sia alfiere dell'innovazione. Sono infatti saliti alla ribalta politica italiana partiti che pur avendo avuto un passato "di sinistra", hanno orientato la loro politica in senso fortemente moderato, ed altre formazioni (autodefinitisi "Movimenti") che non si sentono né di destra, né di sinistra, e ritengono che questa distinzione sia ormai superata. Prima di votare occorre quindi analizzare approfonditamente i programmi elettorali e sapere quanto propongono i candidati di ciascun partito.

Maggioranza e minoranza

Il partito (o la coalizione di partiti) che in seguito alle elezioni ottiene il maggior numero di seggi in Parlamento forma la "maggioranza". La maggioranza può facilmente approvare le leggi che ritiene giuste e, sostenendo un governo di sua fiducia, può governare il Paese.

I partiti che hanno ottenuto la minoranza dei

seggi costituiscono invece la minoranza, detta anche opposizione, perché generalmente si oppone alle decisioni prese dalla maggioranza.

Anche se non governa, la minoranza ha una funzione fondamentale in una democrazia: ad esempio, i suoi rappresentanti possono esprimere il loro parere e dibattere con la maggioranza su ogni legge discussa in Parlamento. La minoranza ha quindi una funzione di controllo sull'azione della maggioranza. A ogni elezione maggioranza e minoranza possono variare: uno schieramento politico che nella precedente legislatura aveva la minoranza può diventare la maggioranza. Proprio questa alternanza delle forze politiche al potere è un elemento fondamentale della democrazia, perché evita un accentramento eccessivo del potere nelle mani degli stessi gruppi politici e delle stesse persone.



QUARTO MONDO

La definizione Negli anni Novanta del XX secolo, il concetto di Terzo Mondo apparve inadeguato rispetto ai mutamenti economici sopravvenuti; esso era stato elaborato negli anni Cinquanta per indicare quei Paesi che non rientravano né nella sfera di influenza degli USA né in quella dell'URSS. I Paesi del Terzo Mondo erano così classificati anche perché più poveri rispetto a quelli dei primi due gruppi; alla fine del secolo, però, lo sviluppo economico di alcuni di essi (a cominciare da Cina e India) fu consistente e, perciò, si avvertì l'esigenza di distinguere con l'espressione Quarto Mondo i Paesi che erano rimasti economicamente più arretrati.

Nel Ventunesimo secolo, le espressioni Terzo e Quarto Mondo sono cadute in disuso fra i geografi e gli studiosi, sia per la scomparsa dell'Unione Sovietica sia per le conseguenze del fenomeno della globalizzazione. I Paesi del Quarto Mondo vengono oggi definiti Paesi Meno Sviluppati (PMS), per distinguerli dai Paesi in Via di Sviluppo (PVS); si tratta di una sessantina di Paesi marginali, cioè scarsamente integrati nell'economia mondiale, che si trovano nell'Africa subsahariana e centrale (per esempio Mauritania, Ciad, Sudan e Somalia), nell'America centrale (Haiti), in Asia (per esempio Afghanistan e Nepal) e in Oceania (per esempio Vanuatu). I livelli di reddito, salute e istruzione sono i più bassi del mondo. L'agricoltura è la principale attività economica e a causa della sua arretratezza la quantità di cibo prodotta non è sufficiente al fabbisogno della popolazione. Il commercio e le esportazioni si attestano su livelli assai modesti e l'industria non si è sviluppata, neanche in quei Paesi che dispongono di giacimenti minerari.

Verso questi paesi l'ONU esercita la sua attività attraverso organismi come FAO, PAM (Programma alimentare mondiale), UNESCO e UNICEF, ma la loro azione, così come quella della cooperazione internazionale gestita da singoli Stati o da organismi non governativi, è tuttora fortemente ostacolata in molti PMS da regimi autoritari e corrotti o da situazioni di instabilità politica e militare.

CARTA DELLE NAZIONI UNITE (1945)

Art. 55: Al fine di creare le condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici e amichevoli fra le nazioni, basate sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti o dell'autodecisione dei popoli, le Nazioni Unite promuoveranno:

- a) un più elevato tenore di vita, il pieno impiego della manodopera, e condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale;
- b) la soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili, e la collaborazione internazionale culturale e educativa.

Collegamenti

Frantz Fanon, *I dannati della terra* – Le guerre in Afghanistan dal 1980 a oggi – Le conseguenze del cambiamento climatico – Manjushree Thapa, *The Tutor of History*

RAZZISMO

La definizione Il razzismo è una concezione secondo la quale l'umanità sarebbe suddivisa in razze, gerarchicamente ordinate in superiori e inferiori. Può manifestarsi in varie forme: tendenza psicologica, comportamento individuale, teoria culturale, prassi politica. Le sue conseguenze sono la discriminazione, l'oppressione, lo sfruttamento o l'eliminazione violenta di un gruppo umano da parte di un altro, che vuole conseguire o mantenere dei privilegi. La sua teorizzazione svolge appunto la funzione di giustificare o suscitare tali pratiche. Il fenomeno, connesso alla xenofobia e all'etnocentrismo, è antichissimo. L'individuazione di presunte basi biologiche del razzismo, invece, risale alla metà del XIX secolo, e si ritrova nel Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane (1853-55) di J.A. de Gobineau. Tutti i dati scientifici, però – dall'indagine demografica del 1871 di Rudolf Virchow fino al recente sequenziamento del genoma umano – dimostrano che all'interno della specie umana non è possibile distinguere razze diverse. Alla base del razzismo, quindi, ci sono soltanto fattori psicologici, sociali, economici, politici e culturali, fra i quali spicca la sua strumentalizzazione da parte di formazioni politiche che ne ricavano un consenso elettorale.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Collegamenti

Emmanuel Levinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo* – Il razzismo nella legislazione e nella letteratura italiane nell'epoca dell'espansione coloniale (1880-1940) – La Dichiarazione sulla razza e i pregiudizi razziali adottata dall'Unesco nel 1978 – Il patrimonio genetico.

RICCHEZZA E POVERTÀ

La definizione La ricchezza di un Paese viene generalmente misurata ed espressa attraverso il *reddito pro capite*, ovvero il *prodotto interno lordo* (cioè il PIL, il valore delle merci e dei servizi prodotti nello Stato in un anno) diviso per il numero di abitanti.

Per poter comparare il reddito pro capite di Paesi diversi, oltre ad esprimerlo nella stessa moneta, si deve tener conto del diverso *potere di acquisto* dei cittadini dei vari Paesi. L'indice PPA (Parità di Potere d'Acquisto) consente di uniformare in una stessa valuta la quantità di denaro necessario per acquistare gli stessi beni in Paesi diversi. Il reddito pro capite è uno degli indicatori utilizzati per classificare i Paesi in tre gruppi: Sviluppati, in Via di Sviluppo e Meno Sviluppati.

Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, nel 2017 il Paese con il più alto reddito pro capite era il Qatar (124.927 dollari all'anno), seguito da Lussemburgo e Singapore.

L'Italia si trovava in 33esima posizione (37.970 dollari all'anno).

La soglia di povertà, ovvero il livello di reddito sotto il quale un individuo o una famiglia sono considerati poveri, può essere individuata in termini assoluti o relativi. La povertà assoluta (o estrema) è la condizione in cui si trova chi non riesce ad accedere alle risorse primarie per il sostentamento: acqua, cibo, vestiario, abitazione. Nel 2018, la Banca Mondiale ha identificato la soglia di povertà estrema in un reddito pro capite inferiore a 1,90 dollari al giorno (circa 800 euro all'anno). Si calcola che, nel 2015, nel mondo ci fossero 736 milioni di persone in condizioni di povertà estrema, ovvero circa il 10% della popolazione mondiale. Si tratta della percentuale più bassa mai registrata, in quanto negli ultimi 25 anni più di un miliardo di persone sono uscite dalla povertà estrema, principalmente nei Paesi in Via di Sviluppo.

In questi ultimi si trova ancora una quota delle persone in condizione di povertà assoluta, ma la maggior parte risiede nei Paesi Meno Sviluppati.

LA DICHIARAZIONE DEL MILLENNIO DELL'ASSEMBLEA DELL'ONU (2000)

Art. 11: Noi non risparmieremo i nostri sforzi per liberare i nostri simili, uomini, donne e bambini, dalla abietta e disumanizzante condizione della povertà estrema. [...] Noi ci impegniamo a rendere il diritto allo sviluppo una realtà per ognuno e a liberare l'intero genere umano dal bisogno. [...]

La povertà in Italia

In Italia, l'Istat (Istituto Nazionale di Statistica) determina diversamente la soglia di povertà assoluta, con parametri che variano in base alla condizione familiare e all'area geografica. Per esempio, nel 2017, per un adulto che vive solo in una città del Nord, la soglia di povertà è fissata a 826,73 euro mensili, a 560,82 se risiede in un piccolo Comune del Sud. In base a tali criteri, si stima che, nel 2017, in Italia si trovassero in povertà assoluta 1 milione 778mila famiglie (il 6,9% delle famiglie residenti), per un totale di 5 milioni e 58mila individui (l'8,4% dell'intera popolazione).

Altri indici della povertà

La condizione di povertà relativa è, invece, il parametro che esprime le difficoltà economiche delle persone rispetto al livello economico medio del loro Paese. Secondo una convenzione internazionale, si considera in condizione di povertà relativa una famiglia di due persone con una spesa media mensile inferiore a quella media pro capite del Paese. L'Istat stima che nel 2017, in Italia, le famiglie in condizione di povertà relativa fossero 3 milioni 171mila (il 12,3% delle famiglie residenti), per un totale di 9 milioni 368mila individui (il 15,6% dell'intera popolazione).

Per meglio comprendere le reali condizioni di vita della popolazione di un Paese, nel 1990 l'ONU ha definito un nuovo indicatore, l'*Indice di Sviluppo Umano* (ISU), che tiene presenti:

- i principali parametri economici, fra i quali il reddito pro capite del Paese;
- le condizioni sanitarie stimate in base alla speranza di vita alla nascita;
- il livello di istruzione, definito dall'alfabetizzazione della popolazione e dal numero medio di anni di studio.

Questo indice è espresso da un valore che va da 0 a 100. In cima alla classifica, con un ISU superiore a 80, si trovano Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Canada, Giappone e i Paesi dell'Europa centro-settentrionale; l'Italia, nella rilevazione del 2015, si trovava in 26^a posizione. Gli Stati con un ISU inferiore a 50 coincidono generalmente con il gruppo dei Paesi Meno Sviluppati.

Le cause della povertà

Sottosviluppo e povertà non sono determinati dalle condizioni ambientali del Paese. Basti pensare che alcuni degli Stati più sviluppati e ricchi (per esempio, Norvegia, Giappone e Israele) sono caratterizzati da climi e territori in gran parte inospitali. Le cause del problema vanno piuttosto individuate nella disuquale distribuzione della ricchezza all'interno di ciascun Paese, nella mancanza di politiche scolastiche che eliminino l'analfabetismo e diffondano l'istruzione superiore, nella carenza di assistenza sanitaria ai cittadini e nella presenza di regimi politici autoritari e corrotti, che penalizzano consistenti strati della popolazione e, nei casi peggiori, dirottano all'estero le ricchezze del Paese.

APPROFONDIMENTO: L'ANALISI DI UN FILOSOFO CONTEMPORANEO

Michael Walzer (1935), statunitense, si è occupato di etica e filosofia politica: in particolare. ha approfondito il tema dell'uguaglianza in Sfere di giustizia (1983). In un suo articolo del 2008 ha scritto: «Il quadro è fosco: ricchezze straordinarie e terribile povertà, pochi individui potenti e molti senza potere, tiranni e signori della guerra e le loro vittime disperate, "corporations" transnazionali e lavoratori brutalmente oppressi, chi vive nei castelli e chi nella sporcizia, chi frequenta ristoranti raffinati e chi rovista nell'immondizia. Queste contraddizioni sono spaventose e, a mio avviso, oscene. [...] Gran parte della povertà del mondo e dei disastri a essa connessi sono causati da governanti rapaci, oligarchi corrotti e brutali signori della guerra. Questi sono i responsabili dei saccheggi politici, degli sfasci economici, delle querre civili, delle migrazioni di massa. Eppure non si tratta degli unici responsabili, perché ognuno di essi viene coadiuvato e sostenuto da attori economici e politici più lontani e meno visibili. [...] Dovremmo probabilmente riconoscere obblighi di questo tipo: opporsi al sostegno del nostro governo a regimi predatori, sostenere la ricostruzione politica ed economica nei Paesi coinvolti in guerre civili [...], modificare le politiche commerciali che discriminano i prodotti agricoli e industriali dei Paesi poveri, esigere che le "corporations" [...] corrispondano i salari minimi, proteggere l'ambiente, osservare le leggi sulla sicurezza, riconoscere i sindacati indipendenti quando si opera in altri Paesi, anche se i governi di questi Paesi sono troppo deboli o corrotti per riuscire a far osservare le regole»

M. Walzer, I responsabili dell'iniquità, in «Il Sole 24 ore», 19 ottobre 2008

SCUOLA

La definizione L'origine del termine "scuola" è latina: deriva a sua volta dal greco *scholè* che, un po' singolarmente, significa "ozio", "riposo". La *scholè* era infatti la pausa in cui ci si rilassava dalle fatiche quotidiane per dedicarsi allo studio, alle riflessioni e al ragionamento.

Per capire meglio l'origine della parola "scuola", basti pensare al contrasto, tipicamente latino, tra l'otium, ossia quei momenti che solo alcuni potevano permettersi di dedicare a se stessi, e il *negotium*, cioè l'occuparsi degli affari economici, familiari e sociali. Solo in seguito, il termine è passato a indicare il posto in cui si incontrano allievi e docenti.

L'evoluzione del significato compiuta da questa parola ci aiuta a capire ciò che un tempo era la cultura: privilegio di chi si poteva permettere di non lavorare. L'istruzione non era tuttavia considerata come un semplice passatempo, ma fu, per molto tempo, un'attività riservata alle élite.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 33: [...] La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. [...]

Art. 34: La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze [...].

L'importanza dell'istruzione

La legge italiana stabilisce che tutti devono frequentare la scuola a partire dai 6 anni e per almeno dieci anni. Terminato il periodo di obbligo scolastico, sono però in molti a proseguire gli studi.

Perché è importante dedicare così tanti anni all'istruzione? Come scrisse il filosofo francese Jean-Jacques Rousseau (1712-1778): «Si migliorano le piante con la coltivazione e gli uomini con l'educazione. Se l'uomo nascesse grande e forte, la sua natura e la sua forza gli sarebbero inutili fino a che non avesse imparato a servirsene».

L'istruzione è quindi un passaggio decisivo nella vita di un uomo, perché «senza educazione l'uomo è come una pianta rinsecchita, che non ha avuto modo di svilupparsi».

L'istruzione permette all'uomo di vivere meglio e di contribuire a costruire una società più giusta: chi è istruito è in grado di svolgere un lavoro più soddisfacente, riesce a interpretare meglio i fatti che accadono intorno a sé e nel mondo, comprende i propri bisogni e quelli degli altri.

L'obbligo scolastico

Fino all'Ottocento la scuola non era un obbligo, ma un privilegio. La maggior parte dei bambini (a sei, sette anni) andava a lavorare nei campi o in fabbrica, per partecipare all'economia familiare.

A partire dall'Ottocento (dal 1859 in Piemonte, esteso nel 1861 all'intero Regno d'Italia) è stato introdotto l'obbligo scolastico, inizialmente di due anni (dai sei agli otto anni di età). Poi una serie di riforme, ossia di riorganizzazioni del sistema dell'istruzione, innalzarono l'età dell'obbligo scolastico, fino ad arrivare ai dieci anni di oggi.

L'istruzione infatti non è solo un diritto, ma è anche un obbligo, perché rappresenta uno strumento indispensabile al singolo e a tutta la società.

Lo Stato quindi si impegna a far frequentare a tutti la scuola, anche a coloro che non ne hanno voglia o a chi proviene da famiglie che preferirebbero mandare i figli a lavorare senza nemmeno raggiungere un grado minimo di istruzione. Nonostante ciò, sono ancora molti i ragazzi che abbandonano la scuola senza portare a ter-

mine gli anni previsti dall'obbligo scolastico, senza rendersi conto delle gravi conseguenze della loro scelta.

Il diritto all'istruzione

Oggi l'istruzione è un diritto: ogni ragazzo deve poter ricevere un'istruzione. Lo Stato rende possibile a tutti (italiani e stranieri) l'accesso alla scuola con due modalità:

- mette a disposizione di tutti le scuole pubbliche, che funzionano grazie al denaro pubblico, che proviene da tasse e imposte dei cittadini. Vi sono scuole pubbliche a ogni livello di istruzione (primaria, secondaria, universitaria). La frequenza è gratuita nel caso della scuola primaria, mentre per gli altri gradi scolastici prevede una tassa di iscrizione, molto bassa rispetto ai reali costi sostenuti dallo Stato;
- sostiene gli studenti e le loro famiglie con aiuti economici. Non basta, infatti, che lo Stato proclami i diritti: deve anche offrire le condizioni per usufruirne. Così succede con l'istruzione. Anche pagando bassi costi di iscrizione, le famiglie in gravi difficoltà economiche non possono permettersi di far studiare i figli oltre gli anni dell'obbligo: la prosecuzione degli studi comporta infatti numerose spese (libri di testo, spese di trasporto e di mensa ecc.); inoltre c'è la necessità che i ragazzi inizino a lavorare presto per aiutare la famiglia. Tuttavia anche chi è in ristrettezze economiche ha il diritto di continuare a studiare, se lo desidera ed è meritevole: a questo fine lo Stato dà alcuni aiuti in denaro (ad esempio con le borse di studio).

Allo Stato conviene aiutare le persone a realizzarsi negli studi, perché ciò fa progredire tutta la società.

La scuola in Italia

La scuola è retta dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), che si trova a Roma e fa parte del Governo italiano. Il Ministro dell'Istruzione prende le decisioni più importanti e generali per la scuola.

Le scuole possono essere statali o non statali: la Costituzione garantisce il pluralismo anche nella scuola, stabilendo il diritto di creare delle scuole private, che possono essere di tipo religioso (ad esempio, gestite dalla Chiesa cattolica) o non religioso.

Ecco com'è organizzata la scuola italiana oggi.

- Scuola dell'infanzia, rivolta ai bambini di 3-5 anni. Non è obbligatoria.
- *Scuola primaria*, per i bimbi dai 6 agli 11 anni. Dura cinque anni ed è obbligatoria.
- Scuola secondaria di primo grado, si frequenta dagli 11 ai 14 anni. Dura tre anni ed è obbligatoria. Si conclude con un esame di Stato.
- Scuola secondaria di secondo grado, per i ragazzi dai 14 ai 19 anni. La legge obbliga a frequentarla per almeno due anni. È infatti obbligatorio:
 - studiare, in tutto, per almeno dieci anni;
 - ottenere entro i 18 anni almeno una qualifica professionale.

Le scelte possibili

Dopo la scuola secondaria di primo grado ci si può iscrivere ai *Licei*, agli *Istituti tecnici* o agli *Istituti professionali*. Questi corsi di studio durano cinque anni e si concludono con un esame di Stato che rilascia un diploma.

I Licei si distinguono in:

- Liceo classico:
- Liceo scientifico:
- Liceo artistico;
- Liceo linguistico;
- Liceo delle scienze umane;
- Liceo musicale e coreutico.

Gli Istituti tecnici si distinguono in:

- Istituti tecnici per il settore economico;
- Istituti tecnici per il settore tecnologico.

Solo se si completa un percorso di cinque anni ci si può iscrivere all'Università.

Gli Istituti professionali rilasciano, dopo il primo triennio, una qualifica che permette di entrare nel mondo del lavoro. È però possibile proseguire per altri due anni e – con l'esame di Stato – ottenere il diploma.

Gli Istituti professionali si distinguono in:

- Istituti professionali per il settore dei servizi;
- Istituti professionali per il settore industria e artigianato.

L'istruzione universitaria

Conseguito un diploma, è possibile iscriversi a una facoltà universitaria. È un tipo di istruzione non obbligatoria, ed è divisa in vari corsi di laurea, a seconda della materia studiata.

Dopo tre anni si ottiene la *laurea* (di solito chiamata "laurea di primo livello"). Se si prosegue per altri due anni si ottiene la *laurea specialistica*. Al termine del secondo livello si può proseguire con gli studi universitari di terzo livello, cioè con il *dottorato di ricerca*, che dura tre anni.

APPROFONDIMENTO: ITALIA, CULLA DELLE UNIVERSITÀ

L'idea di università nacque a Bologna nel 1088, tanto che l'Università di Bologna si fregia del motto Alma mater studiorum, madre "nutrice" delle università, essendo la più antica d'Europa. Bologna mise a punto un metodo in seguito applicato da tutti gli altri atenei. L'insegnamento era libero, indipendente sia dalle autorità civili sia dal controllo del potere religioso. In sostanza, erano i professori e gli studenti a governare l'Università. Bologna avviò le facoltà laiche (giurisprudenza, medicina, retorica, grammatica ecc.) e le aprì a tutti i cittadini, stranieri compresi, e non più esclusivamente ad aristocratici o ecclesiastici.

Prima del 1500 in tutta Europa vennero aperte 58 università: di queste, ben 21 si trovavano in territorio italiano.



SOSTENIBILITÀ

La definizione Fu nel 1987, con la pubblicazione del Rapporto Bruntland, redatto a cura delle Nazioni Unite e intitolato non a caso Our common future, "Il nostro futuro comune", che furono definiti con chiarezza i concetti di sostenibilità e sviluppo sostenibile. Il Rapporto metteva in particolare evidenza come lo sviluppo economico non potesse continuare la sua corsa verso una crescita senza limiti, ma che ciascun governo dovesse mettere in conto l'impatto che la crescita economica provocava sull'ambiente. Occorreva seguire un nuovo modello di sviluppo, definito appunto "sostenibile", ovvero che l'ambiente e le risorse del nostro pianeta fossero in grado di sostenere.

Il Rapporto Bruntland dichiarò, in modo inequivocabile, che solo lo sviluppo sostenibile poteva essere in grado di soddisfare le necessità delle comunità umane senza compromettere ulteriormente l'equilibrio dei sistemi ambientali e, contemporaneamente, senza pregiudicare l'esistenza delle future generazioni.

Gli accordi internazionali

Il protocollo di Kyoto del 2005, l'aggiornamento del 2012 e l'accordo raggiunto alla conferenza di Parigi sul clima nel 2015 avevano l'obiettivo di sensibilizzare tutti i Paesi del mondo sulla questione ambientale. Lo scopo primario, e sempre più urgente, è di rallentare il riscaldamento globale.

PROTOCOLLO DI KYOTO

Art. 2: [Ogni Stato] al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile applicherà e/o elaborerà politiche e misure [...] come:

I) il miglioramento dell'efficacia energetica in settori rilevanti dell'economia nazionale; II) [...] la promozione di metodi sostenibili di gestione forestale, di imboschimento e di rimboschimento;

III) la promozione di forme sostenibili di agricoltura [...];

IV) la ricerca, la promozione, lo sviluppo e la maggiore utilizzazione di forme energetiche rinnovabili [...];

VII) l'adozione di misure volte a limitare e/o a ridurre le emissioni di gas a effetto serra [...].

Che cosa possono fare gli Stati per aiutare il nostro pianeta?

– Favorire le energie rinnovabili.

La maggior parte dell'energia è prodotta utilizzando petrolio, carbone, gas naturale, o – nelle centrali atomiche – uranio. Queste risorse, oltre a produrre molto inquinamento, sono destinate a esaurirsi. Gli Stati devono quindi incoraggiare l'uso di fonti energetiche alternative, che sono meno inquinanti e sono rinnovabili. Ciò significa che non si esauriscono: sono illimitate o si rigenerano continuamente, come, ad esempio, l'energia del sole e del vento.

- Sostenere il lavoro degli scienziati.

Gli scienziati misurano i danni dell'inquinamento, stabiliscono se una sostanza è nociva oppure no e quali danni può provocare alla salute dell'uomo. Inoltre si occupano di trovare delle tecnologie o dei materiali alternativi a quelli inquinanti o a quelli che sono destinati a esaurirsi.

Il loro è un compito molto importante. Per questo gli Stati dovrebbero sostenere la ricerca scientifica con maggiori contributi economici.

– Proibire le sostanze pericolose.

Molte sostanze utilizzate dalle industrie e nel settore agricolo (ad esempio pesticidi e diserbanti) sono altamente inquinanti e producono danni irrimediabili per l'ambiente e per l'uomo. Alcuni Stati hanno già proibito o limitato per legge alcune di queste sostanze. Sarebbe però necessario ridurle di più, anche con la creazione di regole internazionali. Inoltre gli Stati dovrebbero effettuare maggiori controlli per far rispettare le leggi.

Che cosa può fare ognuno di noi per aiutare il nostro pianeta?

– Fare la raccolta differenziata.

È necessario dividere carta, vetro, plastica e rifiuti organici (tutti materiali che possono essere riutilizzati) dai rifiuti indifferenziati. In questo modo:

- si riduce la quantità di rifiuti;
- lo stesso materiale viene utilizzato più volte: le risorse naturali, che non sono infinite, vengono sfruttate meglio.

In quasi tutte le città si trovano appositi contenitori per la raccolta differenziata dei rifiuti.

– Usare di meno l'automobile.

Le automobili sono alimentate con benzina o altri derivati del petrolio, che, bruciando, inquinano l'aria. Per questo si dovrebbe utilizzare l'auto il meno possibile e solo in caso di reale necessità. In alternativa si dovrebbero utilizzare i mezzi di trasporto meno inquinanti, come la bicicletta, i mezzi pubblici o le macchine elettriche. Meglio ancora, si possono percorrere brevi tragitti a piedi.

– Non sprecare l'acqua e l'energia.

L'acqua è una risorsa tanto preziosa quanto limitata: la maggior parte dell'acqua presente sulla Terra è infatti troppo salata per essere utilizzata per le attività umane. Per non sprecarla è necessario:

- evitare di lasciare i rubinetti inutilmente aperti;
- fare la doccia al posto del bagno;
- installare dei miscelatori d'aria nei rubinetti e nelle docce, per aggiungere aria all'acqua in uscita: si consumerà molta meno acqua senza notare la differenza.

Per risparmiare energia bisogna spegnere la luce nelle stanze in cui non c'è nessuno e gli elettrodomestici quando non si usano.

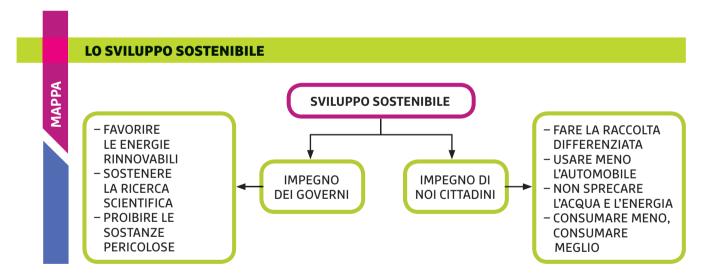
- Consumare meno, consumare meglio.
 Quando acquistiamo qualche cosa, è buona regola:
- scegliere le merci prodotte con tecnologie meno inquinanti;
- evitare i prodotti "usa e getta", preferendo ar-

- ticoli che possono essere utilizzati più volte;
- acquistare i prodotti che hanno meno imballaggi (l'imballaggio è la confezione del prodotto, che viene subito gettata via).

Il miglior modo per produrre meno rifiuti e meno inquinamento sarebbe quello di consumare meno prodotti, rinunciando a ciò che è superfluo o in eccesso.

APPROFONDIMENTO: L'ENZIMA CHE MANGIA LA PLASTICA

Un gruppo di ricercatori del Regno Unito è all'opera per studiare il funzionamento di un batterio che produce un enzima che è in grado di digerire alcuni tipi di plastica. Il loro lavoro potrebbe sfociare in nuovi sistemi per smaltire il polietilene tereftalato (PET), la resina con cui si producono la maggior parte delle bottiglie per l'acqua e altri tipi di contenitori. La ricerca è molto incoraggiante, così come lo sono i risultati di laboratorio, ma predisporre un sistema su larga scala per smaltire il PET non sarà un lavoro facile e richiederà tempo. La scoperta del batterio fu pubblicata sulla rivista scientifica *Science* nel 2016 e alimentò nuove speranze per realizzare sistemi alternativi al riciclaggio e smaltire meglio il PET. Una colonia di batteri digerisce piccoli frammenti di pellicola di plastica in poche settimane, contro le decine di anni usuali per la degradazione della plastica, ma i tempi ovviamente cambiano a seconda della grandezza della colonia e del volume da smaltire. Il lavoro dei ricercatori, in ogni caso, continua con l'auspicio che si concretizzi in una vera svolta per risolvere il grave problema dell'inquinamento da plastica.



STATO SOCIALE

La definizione Il termine è la traduzione dell'espressione inglese Welfare State, cioè Stato del benessere, e indica il riconoscimento del diritto di ogni cittadino alla salute, all'istruzione, a un livello minimo di reddito, ma anche l'insieme delle attività volte a fornire sostegno a chi si trova in condizioni di bisogno. Praticamente, significa che lo Stato si impegna a eliminare le diseguaglianze economiche e sociali tra i cittadini fornendo servizi indispensabili.

Il sociologo danese Gøsta Esping-Andersen ha individuato tre modelli di Stato sociale.

- Liberale (ma può intendersi anche come liberista), ben rappresentato dagli USA, in cui hanno diritto all'assistenza solo i cittadini privi di risorse. I criteri per accedere ai servizi sono molto rigidi e spesso considerati in modo socialmente negativo.
- Conservatore-corporativo, strettamente legato a una mentalità conservatrice in quanto tende, per esempio, a preservare e sostenere il ruolo della famiglia, fornendo sussidi per la maternità, ma escludendone altri, come gli asili nido gratuiti, in omaggio, appunto, a una visione familista. È inoltre corporativo perché tende a non incoraggiare la mobilità sociale, pertanto i diritti sono spesso legati alle differenze di classe e alla posizione lavorativa. Questo modello caratterizza l'Italia e i Paesi dell'Europa continentale.
- Socialdemocratico, caratteristico dei Paesi scandinavi, basato sulla massimizzazione delle capacità di indipendenza della persona, con l'obbiettivo cioè che il maggior numero possibile di persone riesca a trovare un lavoro e a diventare autosufficiente. Questo significa che i servizi sono rivolti a tutti i cittadini.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 32: La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Art. 38: Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili e i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi e istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera.

Collegamenti:

Bismarck e lo Stato sociale – La crisi del '29 e John Maynard Keynes – Come l'arte e la letteratura hanno rappresentato la malattia o la deformità: per esempio, *La miseria* di Cristobal Rojas (sulla tubercolosi), o Edvard Munch, *La bambina malata*, o Giovanni Verga, *I Malavoglia*.

TERRORISMO

La definizione Il termine, derivato dalla parola "terrore", non ha un'unica e condivisa definizione. In senso generale, indica un metodo di lotta politica fondato esclusivamente sull'azione violenta e finalizzato a creare tensione, insicurezza e paura in una collettività, e a rovesciare un sistema politico ritenuto oppressivo, sfruttando i danni psicologici inferti.

Lo storico Luigi Bonanate ha precisato alcuni elementi minimi dell'azione terroristica: essa è compiuta da gruppi organizzati, clandestini, che utilizzano la violenza non tanto per raggiungere un obiettivo quanto per mostrare la propria capacità di colpire lo Stato. All'origine del terrorismo ci sono sempre motivazioni ideologiche, politiche, religiose, e questo lo differenzia da comportamenti criminosi motivati da ragioni private, come la ricerca del guadagno o la vendetta personale.

Alcuni studiosi hanno definito le diverse forme di terrorismo a partire dagli scopi che le azioni terroristiche si sono prefissate:

- raggiungimento dell'indipendenza dall'oppressione coloniale;
- liberazione da un regime tirannico o da un sistema sociale oppressivo;
- difesa ed espansione della religione islamica;
- disarticolazione di apparati statali considerati subordinati al sistema imperialistico mondiale.

RISOLUZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO SUL TERRORISMO (2006/2032)

Il Parlamento europeo [...]

- 1. sostiene senza riserve la necessità di un obiettivo strategico di lotta contro il terrorismo a livello globale, nel rispetto dei diritti dell'uomo, con l'obiettivo ultimo di realizzare un'Unione Europea più sicura, che consenta ai suoi cittadini di godere di un autentico spazio di libertà, sicurezza e giustizia; condivide il punto di vista del Consiglio secondo il quale, senza trascurare altre forme di terrorismo, la minaccia più grave per l'Europa in questo momento proviene dai gruppi radicali violenti che pretendono di difendere l'Islam, come la rete criminale Al Qaeda e i gruppi a essa affiliati o ispirati alla sua ideologia;
- 2. sottolinea la necessità che l'Unione Europea e i suoi Stati membri, così come i paesi partner, fondino la loro strategia globale contro il terrorismo sui principi fondamentali che guidano anche l'azione delle Nazioni Unite, su un dialogo costruttivo e serio tra popoli e nazioni nonché tra culture, religioni e civiltà, che tenga conto delle rispettive concezioni e preoccupazioni, e sul rispetto del diritto internazionale;
- 3. chiede alla Commissione e agli Stati membri di far sì che non siano stigmatizzati taluni gruppi di persone appartenenti a varie diaspore che vivono nel territorio europeo, sostenendo in particolare le politiche di lotta contro la xenofobia e contro ogni violazione dei diritti umani nei confronti delle comunità di migranti e di rifugiati nonché i progetti di aiuto allo sviluppo di cui sono portatori migranti o associazioni di migranti. [...]

Collegamenti:

Fiodor Dostoevskij, *I demoni* – Michail Bakunin – Pier Paolo Pasolini, *Petrolio* – Goffredo Parise, *L'odore del sangue* – La guerra d'Algeria – Gli anni di piombo in Italia

TERZO MONDO

La definizione L'espressione è stata coniata nel 1952 dal demografo francese Alfred Sauvy che presentò il parallelismo tra la parte del mondo immersa nel sottosviluppo e il Terzo Stato: «Il Terzo mondo così ignorato, sfruttato, disprezzato come il Terzo Stato». Con quest'espressione l'autore voleva indicare una nuova area geopolitica, caratterizzata dal basso reddito pro capite, dall'elevata crescita demografica e dalla forte dipendenza nei confronti dei Paesi industrializzati, che si aggiungeva al Primo mondo, caratterizzato dall'economia capitalistica, e al Secondo mondo, caratterizzato dalle economie pianificate filosovietiche. L'espressione però è diventata meno significativa a partire dal 1989 con la caduta dei blocchi comunisti. Attualmente quindi si utilizza l'espressione "Paesi in via di sviluppo" per indicare il processo di sviluppo che sta interessando tali Paesi; tuttavia è necessario sottolineare che lo sviluppo economico e sociale non è uniforme, pertanto alcuni stu-

diosi hanno coniato l'espressione "Quarto mondo" per indicare i Paesi più poveri, privi di materie prime e di qualsiasi risorsa.

Nel linguaggio corrente si utilizza l'espressione "terzomondismo" per indicare l'atteggiamento favorevole verso i Paesi in via di sviluppo che si manifesta sotto forma di sostegno economico, di solidarietà politica e di promozione culturale.

RISOLUZIONE DELLE NAZIONI UNITE (25/09/2015)

Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile

Obiettivo 17. Rafforzare gli strumenti di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile.

17.1 Consolidare la mobilitazione delle risorse interne anche attraverso l'aiuto internazionale ai Paesi in via di sviluppo per aumentarne la capacità fiscale interna e la riscossione delle entrate. 17.2 I Paesi industrializzati devono rispettare i loro impegni ufficiali di aiuto allo sviluppo [...].

17.3 Mobilitare ulteriori risorse economiche per i Paesi in via di sviluppo da più fonti. 17.4 Aiutare i Paesi in via di sviluppo a sostenere il debito a lungo termine attraverso politiche coordinate volte a stimolare il finanziamento, la riduzione e la ristrutturazione del debito, e affrontare il debito estero dei Paesi più poveri e più fortemente indebitati al fine di ridurne il peso. 17.5 Adottare e applicare regimi di promozione degli investimenti per i Paesi meno sviluppati.

Collegamenti:

La decolonizzazione – P.P. Pasolini, Alì dagli occhi azzurri – H. Marcuse, La fine dell'utopia

UNIONE EUROPEA

La definizione L'Unione Europea (UE) è un organismo internazionale nato ufficialmente con il Trattato di Maastricht il 7 febbraio 1992 (entrato in vigore il 1° novembre 1993). Essa è il risultato di un lungo cammino iniziato durante il periodo della *guerra fredda*. Proprio il difficile periodo economico e politico fece maturare l'idea della creazione di un'istituzione superiore volta a far sopravvivere l'idea di Europa, a formare un sistema economico unitario, a superare i conflitti tra gli Stati europei e ad assumere un ruolo di mediazione tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

Anche se le condizioni storiche sono mutate, non è venuta meno la ragion d'essere dell'Unione come soggetto politico unitario.

APPROFONDIMENTO: FEDERALISMO, CONFEDERALISMO, FUNZIONALISMO

L'idea di un'Europa unita si è articolata lungo tre differenti correnti di pensiero:

- il federalismo, idea presentata nel Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, secondo cui gli Stati nazionali rinunciano a parte della loro sovranità in favore di strutture federali europee;
- il confederalismo, sostenuto da Winston Churchill e da Charles de Gaulle, in cui gli Stati non rinunciano alla propria sovranità e si associano agli altri per decisioni di comune interesse, ratificate dai propri Governi;
- il funzionalismo, sostenuto da Jean Monnet, secondo cui alcune istituzioni sovranazionali si occupano di questioni specifiche di interesse comune.

La Costituzione europea

Per Costituzione europea si intende il Trattato che si propone di sostituire i vari trattati relativi

alle norme giuridiche e di semplificare il processo decisionale conferendo ad alcune istituzioni europee maggiori poteri.

Il 29 ottobre 2004 è stato firmato a Roma il *Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa* che consiste di un preambolo, di 465 articoli suddivisi in quattro parti, di alcuni protocolli e allegati e di un Atto finale. Nel preambolo viene affermata sia l'ispirazione alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, sia il rispetto dei diritti umani. Nella prima parte sono specificati i principi dell'Unione, le competenze e gli strumenti giuridici per le politiche comunitarie. La seconda parte contiene la *Carta dei diritti fondamentali* (presentata già a Nizza nel 2000) articolata in sei sezioni, dedicate a:

- dignità umana, che è inviolabile e deve essere rispettata. Ogni individuo ha diritto alla vita e non può essere condannato a morte;
- libertà di pensiero, di coscienza, di culto, che devono essere garantite e rispettate. Inoltre si afferma il diritto all'istruzione, al lavoro e alla proprietà;
- uguaglianza di fronte alla legge e divieto di

- ogni discriminazione. L'UE si impegna a rispettare le diversità di lingua, di cultura e di religione;
- solidarietà, in base alla quale è riconosciuto il diritto di sciopero e di accedere alle prestazioni di sicurezza sociale:
- cittadinanza, in base alla quale tutti i cittadini europei hanno diritto di votare per eleggere i propri rappresentanti e di essere votati,
- giustizia, secondo cui ogni individuo imputato di un crimine è considerato innocente fino a che la sua colpevolezza non venga provata.

La terza parte enuncia le disposizioni che regolano il funzionamento pratico dell'Unione nei vari settori (politica economica e monetaria, libera circolazione delle persone, politiche sociali, sanità, difesa ecc.).

La quarta parte indica le caratteristiche della bandiera dell'UE, il suo inno, la moneta, cioè l'euro, e la festa, cioè il 9 maggio.

APPROFONDIMENTO: BANDIERA, INNO E FESTA DELL'UNIONE EUROPEA

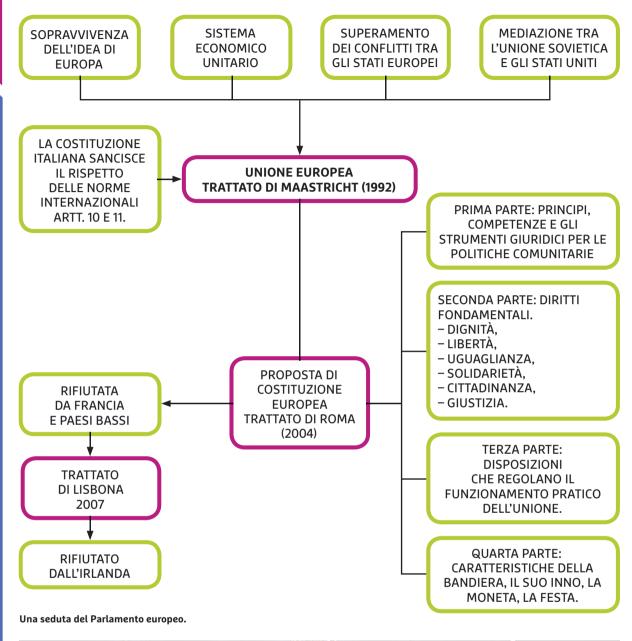
La bandiera europea è costituita da un cerchio di 12 stelle dorate su sfondo blu e orientate verso l'alto. Le stelle rappresentano gli ideali di unità, solidarietà e armonia tra i popoli d'Europa. Anche il cerchio è simbolo di unità. Il numero delle stelle non dipende dal numero dei Paesi membri.

L'inno dell'UE è l'Inno alla gioia, scritto da Friedrich Schiller e messo in musica da Beethoven nella sua Nona sinfonia. L'inno esprime la visione idealistica di Schiller e di Beethoven sullo sviluppo di un legame di fratellanza fra gli uomini. Esso è privo di testo e nel linguaggio universale della musica esprime gli ideali di libertà, pace e solidarietà perseguiti dall'Europa. L'inno viene eseguito nelle cerimonie ufficiali che vedono la partecipazione dell'Unione Europea e in generale in tutti i tipi di eventi a carattere europeo.

La festa dell'Europa si celebra il 9 maggio di ogni anno. La data ricorda la storica dichiarazione di Schuman, ministro degli Esteri che in un discorso a Parigi, nel 1950, espose l'idea di una nuova forma di cooperazione politica per l'Europa, che avrebbe reso impensabile una guerra tra le nazioni europee.



PROPOSTE PER LA COSTITUZIONE EUROPEA





Le difficoltà dell'Europa unita

I cittadini di Francia e Paesi Bassi hanno bocciato con referendum l'adesione al *Trattato* e quindi la Costituzione europea non ha trovato compimento. Nel 2007 a Lisbona si è cercato di rimettere in moto il processo europeistico presentando non una Costituzione ma unicamente la *Carta dei diritti fondamentali*, ma anche questo tentativo ha trovato una ferma opposizione da parte dell'Irlanda. Queste vicende hanno messo così in evidenza che, nonostante rimanga la precisa volontà di creare un'Europa unita, permangono ancora difficoltà politiche per la sua realizzazione dovute alla volontà da parte dei singoli Stati di difen-

dere interessi nazionali e anche all'aumento del numero dei Paesi che sono stati incorporati dall'Unione.

L'Italia e l'Europa

La Costituzione italiana non parla espressamente di integrazione europea; tuttavia i Costituenti erano consapevoli del fatto che il nuovo Stato avrebbe fatto parte di una comunità internazionale e pertanto hanno enunciato nella Carta fondamentale dello Stato il rispetto delle norme internazionali da parte dell'Italia. È stata così abbandonata qualsiasi presunzione di tipo nazionalistico e l'esasperazione del concetto di sovranità che avevano caratterizzato il periodo fascista.

TRATTATO DI LISBONA

Art. 3bis: L'Unione rispetta l'uguaglianza degli Stati membri davanti ai trattati e la loro identità nazionale insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali. Rispetta le funzioni essenziali dello Stato, in particolare le funzioni di salvaguardia dell'integrità territoriale, di mantenimento dell'ordine pubblico e di tutela della sicurezza nazionale. In particolare, la sicurezza nazionale resta di esclusiva competenza di ciascuno Stato membro.

VOLONTARIATO

La definizione Il termine indica l'attività svolta gratuitamente da cittadini, sia singolarmente sia collettivamente, per esprimere solidarietà e partecipazione all'interno della società. Tali servizi possono essere di vario genere: a favore di persone che hanno gravi difficoltà e vivono in condizioni di bisogno, a favore di istituzioni culturali o sportive, o anche in organizzazioni internazionali. In Italia, il volontariato ha tre grandi tradizioni:

- una cattolica, legata all'opera di evangelizzazione della Chiesa, fondata sul concetto di carità cristiana e ancora oggi molto viva;
- operaia e socialista, legata all'idea di solidarietà di classe;
- liberale, prevalentemente di carattere filantropico.

A partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso è risultato evidente che le attività di volontariato avrebbero avuto una maggiore efficacia se avessero avuto un adeguato supporto dalle istituzioni per facilitarne lo svolgimento e la diffusione. Nel 1991 venne approvata una legge quadro che assicurava sia benefici di carattere economico alle organizzazioni, come la defiscalizzazione, sia aiuti alle persone impegnate in tali servizi, come un'adeguata formazione o un orario di lavoro flessibile.

Nonostante da più parti venga affermato che nella società contemporanea il profitto sia valore primario, nel nostro Paese 6,63 milioni (12,6%) di persone si impegnano gratuitamente per gli altri o per il bene comune: 4,14 milioni (7,9%) di questi cittadini italiani lo fanno all'interno di organizzazioni e 3 milioni (5,8%) individualmente (dati Istat 2013).

V

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 118: Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

LEGGE N. 266 DEL 11 AGOSTO 1991 - LEGGE QUADRO SUL VOLONTARIATO

Art. 1: La Repubblica Italiana riconosce il valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, ne promuove lo sviluppo salvaguardandone l'autonomia e ne favorisce l'apporto originale per il conseguimento delle finalità di carattere sociale, civile e culturale individuate dallo Stato, dalle Regioni, dalle province autonome di Trento e di Bolzano e dagli Enti locali.

Collegamenti:

Ferdinand Tönnies: distinzione tra comunità e società – Emile Durkheim: la solidarietà sociale – Giacomo Leopardi, *La ginestra*

VOTO

La definizione Il diritto di voto è connesso alla libertà di espressione, in quanto il voto è un mezzo con cui ogni cittadino può esprimere la propria opinione politica.

Per esercitare il diritto di voto in Italia, bisogna possedere la cittadinanza italiana ed essere maggiorenni. Secondo la legge, la maggiore età si raggiunge a 18 anni, ma a partire da quel momento è possibile votare solo per eleggere i deputati della Camera, mentre per partecipare all'elezione dei senatori è necessario aver compiuto 25 anni (art. 58 Cost.).

Non è necessario, invece, essere residenti in Italia, in quanto la legge costituzionale n. 1 del 2000 ha introdotto nell'articolo 48 della Costituzione il terzo comma, con il quale si estende il diritto di voto ai cittadini italiani residenti all'estero. Il voto di questi ultimi è stato facilitato da una legge del 2001, che permette loro di votare inviando il voto ai consolati italiani, senza doversi perciò recare appositamente in Italia.

I requisiti *negativi*, cioè le circostanze che comportano la perdita del diritto di voto, sono stati ridotti dopo l'entrata in vigore della Costituzione, con una conseguente estensione del diritto di voto. Primo requisito negativo era l'incapacità civile, che riguarda gli interdetti e, parzialmente, gli inabilitati per infermità mentale; la loro esclusione è stata abrogata con una legge del 1978.

Secondo requisito negativo è l'effetto di una sentenza penale passata in giudicato, ma soltanto nei casi di reati particolarmente gravi previsti dalla legge oppure quando la

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 48: Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero e ne assicura l'effettività. [...]

Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge..

sentenza prevede l'interdizione dai pubblici uffici; negli altri casi, i detenuti possono votare nel luogo di detenzione.

Terzo requisito negativo è l'indegnità morale, anch'essa disciplinata per legge; in origine essa si applicava anche ai commercianti falliti, ma anche questa norma è stata abrogata.

APPROFONDIMENTO: La GIORNATA D'UNO SCRUTATORE DI ITALO CALVINO

Il racconto, pubblicato nel 1963, è ispirato a una esperienza dell'autore risalente a dieci anni prima. Il protagonista, Amerigo Ormea, passa una giornata come scrutatore in un istituto religioso di Torino in cui sono ricoverati minorati fisici e mentali. «Lo scrutatore» commentò Calvino «arriva alla fine della giornata in qualche modo diverso da com'era al mattino; e anch'io, per riuscire a scriver questo racconto, ho dovuto in qualche modo cambiare».

WEB (I PERICOLI DEL)

La definizione Il Web (la Rete, anche se la traduzione letterale sarebbe "la Ragnatela") è uno strumento di cui si servono anche persone intenzionate a commettere dei crimini. La Polizia Postale stima che in Italia il 20% dei crimini avvenga attraverso la Rete. Vi sono casi in cui internet è semplicemente il mezzo per realizzare un delitto (per esempio, il traffico di droga o le truffe in ambito turistico), mentre in altri casi il crimine si compie "sul Web", cioè nel momento in cui si carica o scarica del materiale (per esempio: la propaganda terroristica, l'istigazione all'odio razziale, il traffico di materiale pedopornografico).

Alla seconda tipologia appartengono anche reati come il *phishing*, cioè uno stratagemma usato per indurre un utente a fornire informazioni riservate come password o codici, nonché pratiche quali la diffamazione di una persona o la divulgazione di dati personali attraverso i *social network*, nei casi peggiori attraverso il furto di identità. La sostituzione di persona, così come l'accesso abusivo ai sistemi informatici, il loro utilizzo non autorizzato o ancora la sottrazione di codici e password sono tutti reati previsti dal codice penale (art. 494) e punibili con la reclusione. Autori e vittime di questi ultimi crimini sono spesso dei giovanissimi [vedi la voce Bullismo].

Negli ultimi anni è emerso il pericolo costituito dalla diffusione attraverso la Rete di false notizie, che inquinano l'informazione – soprattutto in ambito politico – e che alcuni Stati utilizzano addirittura come armi per danneggiare Paesi rivali.

Particolarmente preoccupante per gli utenti del Web, infine, è il rischio di sviluppare una dipendenza da internet, sia rispetto alla permanenza in Rete sia nei confronti di alcuni suoi contenuti, come il gioco d'azzardo online.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 15: La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili.

La loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dall'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge.

Collegamenti

Marc Bloch, Riflessioni di uno storico sulle false notizie di querra – George Orwell, 1984

ΛI